

Progetto Manuzio



Diodata Saluzzo Roero

Ipazia
ovvero
delle filosofie
Vol. I



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Ipazia ovvero delle filosofie. Vol. I

AUTORE: Saluzzo Roero, Diodata

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Ipazia ovvero delle filosofie. Poema di
Diodata Saluzzo Roero. - Torino : Tipografia regia,
1830. - 2 v. ; 15 cm.

Volume primo : XIX, \1!, 239, \1! p. ; 15 cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 aprile 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

IPAZIA POEMA

L'Autrice del poema d'Ipazia ha considerato con grande pensiero ed attenzione le osservazioni che le vennero fatte, e giovandosi così di alcune tra queste come delle sue proprie, ha cambiata e corretta la presente ristampa dell'opera sua.

IPAZIA
OVVERO
DELLE FILOSOFIE
POEMA
DI
DIODATA SALUZZO ROERO
VOLUME PRIMO

TORINO
TIPOGRAFIA REGIA
MDCCCXXX

*Filosofa... a chi l'attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte.*

DANTE, *Inferno*, canto XI

AGLI
ACCADEMICI
DELLA
REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE
DI TORINO

DIODATA SALUZZO ROERO

Uno dei Fondatori e Presidente di questa illustre Accademia fu il mio ottimo Padre. Presidenti dopo lui furono due nobili ingegni Piemontesi, miei primi maestri negli studi di lettere, l'Abate di Caluso e il Conte Balbo; due de' miei fratelli siedono tra Voi; ed io, giovane ancora, fui ricevuta in quest'adunanza, che sotto gli auspici del Principe è presentemente di gran lode alla patria, come in ogni tempo fu. A Voi dunque, chiarissimi Signori, offerisco l'opera, che meno immeritevole mi sembra di portare in fronte il titolo di cui mi avete fregiata; e sarebbe vivissimo desiderio mio l'onorare per tal modo la memoria di que' Grandi che più non sono, e il meritare la lode dei pregiati e dotti Amici viventi.

Gioverà almeno il mio buon volere ad esservi pegno dell'alta stima e del vero ossequio ch'io vi professo.

PREFAZIONE

Questo Poema, da me principiato son molti anni, e stato dappoi, ora totalmente abbandonato, ora in cento guise mutato, e corretto. Avendo fatto disegno di comporre un romanzo storico e filosofico in versi, scelsi il tempo dell'azione in sul principio del quinto secolo dopo Gesù Cristo, nello scemare e finire dell'immenso potere romano.

Teodosio, poc'anzi, secondo l'uso introdotto da Diocleziano, avea partito l'impero fra Onorio ed Arcadio Augusti; regnava Onorio nell'Occidente, e il fanciullo Teodosio secondo, figlio d'Arcadio, nell'Oriente, sotto la tutela di un Re di Persia chiamato Isdegerda: le leggi pubblicavansi bensì in tutto l'impero, comechè così diviso, in nome de' due principi uniti, Onorio e Teodosio suo nipote. Era allora sommo Pontefice Innocenzo primo. In qual modo Isdegerda divenisse acerbo persecutore dei Cristiani, può vedersi nel Muratori, annali d'Italia, all'anno 408 e seguenti.

Il luogo dell'azione è, parte, Alessandria d'Egitto, parte, l'antica selva, ov'era il tempio d'Iside e d'Osiri, presso della quale erano posti, il lago paludoso, detto il Mareotide, a destra¹; a sinistra, la valle abitata dai Cristiani. I principali attori del Poema sono i capi delle sette filosofiche, le quali allora fiorivano in Alessandria; personaggio principalissimo è la celebre Ipazia figlia di Teone.

Fra le varie opinioni delle varie sette ho cercato di dipingere quale fosse lo spirito dei Romani che dominavano nell'Egitto, e quale lo spirito degli Egizi soggiogati. L'azione termina con la rivoluzione compita dai popoli vinti contro ai vincitori: gli attori del Poema operano ora per la possanza delle loro passioni, ora per quella non minore delle loro opinioni.

Finsi nel Poema emulo e nemico d'Isidoro un lascivo ambizioso ministro e sacerdote d'Osiride, che professando tutte le religioni, nè ad alcuna credendo, serve a tutti i tiranni e a tutte le sette. Egli è capo del filosofico Liceo di Alessandria, e ad un tempo fautore celato di una congiura, che, operando fra l'arte e le tenebre, rovesciar vuole gli altari della religione cristiana, venuta già prima in Egitto da Gerusalemme, ed insieme rovesciare le are profane del culto che professarono gli Egizi antichi, distruggendo ad un tempo la possanza dell'impero d'Oriente presso al Nilo, ed il sacro trono dei proprii Re, che rialzare cercavasi da Isidoro. L'iniquo sacerdote seduce nascosamente il popolo, traviandone una parte dalle vie della possibile felicità; inganna ed acceca il Magistrato romano, detto Prefetto d'Oriente, a cui contrasta il potere, e di cui si mostra al fine del Poema aperto nemico, facendosi dal popolo acclamare Stratego, cioè, primo fra' patrii magistrati, essendo sempre egiziano lo Stratego². Fra le civiche vicende conduce pur egli a morte la celebre Ipazia, che ha disprezzato l'amor suo.

Tre Isidori³ vissero in quel tempo, ed è personaggio principale, ed anzi motore di tutto il Poema, uno degli Isidori. Confusamente dagli scrittori si parla di tutti e tre: io in un solo ho cercato di riunire quanto di loro diversamente si scrive, e quanto voleasi, o doveasi immaginare di lui, amatore riamato d'Ipazia, per cui uscì egli in campo, e per cui guerreggia l'Egitto. Alcuni scrittori lo vogliono sposo di lei, ed alcuni lo vogliono nato nell'anno 465, mentre morì Ipazia nell'anno 415, ponendo in tale anno il Muratori *i fieri tumulti succeduti nella città d'Alessandria* (tali sono le sue parole). Io ho figurato Isidoro soltanto caldo amatore d'Ipazia, ed ho lasciato a lei quel certo soave, e direi divino candore, che adorna la bellezza e l'anima d'una vergine, in qualunque culto ella viva.

L'Ipazia di questo Poema è cristiana; misteri del suo cuore agitato sono ugualmente il nobile amor suo, e la religione sua santa, che lo combatte. L'amante suo, invitto liberator della patria, non è cristiano; ed ella, nel rifiutarne le nozze, trova una morte terribile fra il tumulto e la guerra civile.

Dalla maggior parte degli antichi storici vien detta Ipazia acerba nemica dei Cristiani, ed anzi non mancò chi loro apponesse la morte di lei; nè però veruna certezza si può avere da noi del culto ch'ella seguiva. Il troppo celebre Inglese Tolando nega essere d'Ipazia una lettera, che sua credevasi da molti; scritta a S. Cirillo intorno al ciclo pasquale⁴, lettera in cui Nestorio è chia-

mato empio; ora siccome sarebbe nell'oscurità di quei secoli difficile l'indagare qual fosse la credenza d'Ipazia, ci basterà di ricordare, siccome tutti concordemente dicono, che altissimo avea l'animo, la virtù severa e non dubbia giammai, e nobilissimo il costume; e, se pure si vuole che ella cristiana non fosse, allora l'Ipazia di questo poema, in gran parte assomigliantesi alla vera Ipazia, sarà personaggio non storico, con nome vero e celebre, qual è il Telemaco tra' Francesi, o quale la Saffo tra gl'Italiani. Mi sarebbe stato facil cosa il sostituire altro nome di donna vivente allora al caro nome, d'Ipazia, se mai l'incredula filosofia richiamasse per suo proprio quel fantasma poetico, sotto il cui velo ho adombrata la dotta e casta vergine cristiana.

Anfilia è nome storico. Costei, donna di gran fama e d'ingegno, siccome si vede dagli scritti di Porfirio, era nuora, non moglie, di Giamblico, e professava la filosofia in Alessandria. Nomi storici parimente sono quelli di Plotino, di Cirillo, di Amone benchè non veri gli eventi che riguardano costoro nel Poema.

Vera e storica è la sommossa tentata dagli Egizi: ma nata da men nobile fonte, che io non ho detto nel Poema. Da molti secoli erasi colà perduta ogni memoria de' Tolomei. Fra le vicende della presente età nostra ho creduto miglior pensiero il non seguitare in questo totalmente la storia; per ciò ho finto che Ipazia fosse, o almeno venisse creduta in Egitto, l'ultima dell'antica numerosa stirpe de' Tolomei.

Scopo morale del mio scritto è, prima di ogni altra cosa, il mostrare, che il porre lo stato in civili contese, onde mutarne le leggi proprie ed antiche, è colpevole mezzo di menzognera felicità; che non ha mai vera patria la gioventù, se non crede essere quella posta colà, dove trovasi il sacro cenere dei grandi, per cui si onora la città propria; poichè il saldo operoso amore della venerata terra nativa non cresce, se non in petti generosi ed amatori così delle rigide virtù, come del culto religioso ed avito: e finalmente, che ammirabili sono l'ingegno ed il valore allora solamente, quando sono con fede sincera adoperati per la vera gloria della patria.

Si è cercato provare con gli eventi medesimi quanto mal giovino le opposte dottrine delle scuole nei tempi, in cui manca agli uomini il freno delle leggi, e perciò quanto sia migliore e più possente la forte, l'ottima, l'immortale filosofia dei Cristiani.

Nel Poema non si trovano nè Dei del paganesimo, nè Angioli, nè Demoni: tutto si opera per le sole umane ravigitrici passioni, secondo le leggi della natura, e l'occulto volere di Dio: laonde non vi è nulla di quel maraviglioso, che forma quasi l'anima ed il distintivo carattere della vera poesia epica.

L'opera può chiamarsi romanzo in versi; non epopea, che sarebbe troppo difficile lavoro, perch'io potessi degnamente compirlo.

ANNOTAZIONI

-
- ¹ La necessità di ravvicinare tutti i luoghi della scena ha fatto trasportare dal lago Meri alla palude Mareotide quell'antico giudizio che facevasi nell'Egitto agli spenti.
- ² Vedi l'opera del signor Letronne, Socio dell'Istituto di Francia, la quale ha per titolo: *Recherches pour servir à l'histoire de l'Égypte, pendant la domination des Grecs et des Romains, etc.* Paris 1823, part. II, chap. I, § 1, 2, 3.
- ³ Per ciò che riguarda il filosofo Isidoro e le sue nozze con Ipazia, vedi Agatopisto Cromaziano, vol. V, cap. 67, pag. 300 e seg., ove parla dei frammenti dell'opera di Damascio raccolti da Suida.
- ⁴ Vedi per l'istoria d'Ipazia, e il dubbio ch'ella fosse cristiana, le memorie sull'istoria ecclesiastica del sig. Le-Nain de Tillemont, vol. XIV, pag. 276, e il P. Lupo, che pubblica una lettera di lei a S. Cirillo, dov'ella mostra la volontà di farsi cristiana.
Dicono Ipazia moglie d'Isidoro Suida, Fozio. — Ne parla anche Socrate nella sua istoria ecclesiastica.

CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

Invocazione. Esposizione dell'argomento del Poema. Il luogo dell'azione è nell'Egitto soggiogato dai Romani. Alessandria. Carattere d'Isidoro. Amori d'Isidoro e d'Ipazia, vergine della stirpe de' Tolomei. Perchè ella scenda dalla città per la via della selva. Suo incontro con Isidoro. Isidoro dipinge ad Ipazia lo stato funesto della patria sotto il giogo dei Romani. Parla delle sue speranze. Narra come in una grotta dietro al tempio d'Iside, nel mezzo della selva, si ordisca una congiura. Si schiude il tempio. Altifone sacerdote d'Osiri capo della congiura. Invita Ipazia ad entrar nel tempio. Opinioni volgari dei sacerdoti egizii. Giunge Anfilia. Essa palesa che Ipazia avrà un pubblico trionfo nel circo. Disputa di Altifone con Anfilia. Come si trovino ora riunite in Egitto le usanze antiche egizie, e le usanze nuove romane. Si apre intieramente la gran porta del tempio d'Iside. Inno. Sacrifici. Parole ultime e minacciose d'Altifone.

CANTO PRIMO

Quell'infinita Provvidenza eterna
Ch'entro le palme semichiuise serra
Nostro piccolo globo e lo governa,
Disciolte l'ali all'angiolo di guerra
Avea dal regno della vera pace:
L'angiol scendeva sull'Egizia terra.
Vide il mutarsi del destin fugace,
Vide che gloria in servitù declina,
Vide che solo nella tomba è pace;
E preparò l'universal rovina,
Qualor l'impero in due diviso avea
La già scemata maestà latina;
Ed un fanciul l'Oriente reggea,
Ed era Teodosio, e 'l fato in giro
Metà dell'orbe a lui soggetta fea;
Qualor Vergin reale ebbe 'l martiro:
Ed ebbe un prode amor immenso e gloria
Fra la civica pugna in secol diro.
Correa l'età proterva in cui memoria
Perdean le turbe egizie appien divise
Di quella fama lor retaggio e storia.

Le usanze, il culto di chi 'l suol conquise,
Fatta romana la plebe, seguia:
Da lei le patrie brame eran derise.

Popolo nuovo! quella età di pria
Or rimembrava appena alcun fra loro;
Che non cerca chi serve a chi servia:

Un sol la rimembrava: era Isidoro
Tra guerrieri del Tebro, e non invano,
Pugnò molt'anni, e lode ebbe ed alloro.

Lasciato poscia il vessillo romano,
Al sesto lustro ha chiara fama, e 'l merta,
Ch'ei disprezza i felloni e 'l modo arcano:

Fa guerra coll'età, ma schietta aperta;
De' Tolomei al generoso sangue
Ei serba fede nell'età mal certa:

Non fu de' Tolomei l'ultimo esangue,
E 'l sa del forte il provido valore,
In quell'età ch'ora servendo languè;

Una fanciulla di lor schiatta onore
Qual regina ei servì dall'ore prime,
In cui destogli i palpiti del cuore.

La maestà che a gran regnante imprime
Il gran marchio d'Iddio, costei palese
Pur fece a lor natia terra sublime,

Che, nido a filosofiche contese,
Trecento estati pria che 'l sole vero
Nascesse offeso a cancellar le offese,
Sorse città sul Nilo, a cui primiero
Diede il nome colui che al divo Achille
La tromba invidiò del vecchio Omero;
E qui dischiuse le nere pupille,
Venti sett'anni or son, questa donzella;
E quattrocento n'avea corso il mille.
Ipazia l'alta vergine s'appella;
Sublime donna niuna uguale ell'ebbe:
E della patria al pari amata è quella.
Nessun severo studio ad essa increbbe;
Plotin la trasse dalla nobil culla,
E col guerriero nel Liceo la crebbe.
Cresciuta, vide pria l'alta fanciulla
Pellegrinando Atene; ed una varia
Dottrina udì, vana, orgogliosa e nulla.
Gran lode dielle Atene; è suono d'aria
Vuota la lode; fra le genti opposte
Ella stette pensosa e solitaria.
Fra moli eccelse, od agli altari accoste
Eran le scuole vaneggianti; volse
Ipazia alle palesi, alle nascoste,

Nè verità trovò; spesso ella sciolse
Disputatrice candida e celèbre
Parola ardita, e gran plausi raccolse:
Ma in vano; e a diradar le rie tenèbre
In Egitto tornò; la via pur tenne
Di que' deserti fra l'orror funèbre.
Fra quegli orrori l'ulular sostenne
D'ogni assetata belva; e sulla sabbia
Immensa e calda a pii romiti venne:
Dell'empie sette non nutria la rabbia
Nell'innocente petto; irrequieta
Era bensì, qual chi pace non abbia:
E vide, e udì; ed in umil segreta
Grotta la verità scese dal cielo:
Scese nell'alma desiosa e lieta.
Arsi pel caldo sole, e bianco il pelo
Per cento estati, e scarni e quasi nudi,
Se non che avean di rozze pelli un velo,
I veri sapiènti in tempi crudi
Rinvenne qui; e nel covil di belva
Trovò la pace, ed i severi studi:
Qui, dove più d'un sommo ingegno inselva
Speme del ciel: qui, dove sol la gioia
Di penitenza rallegrò la selva.

Ella imparò come pel ciel si muoia,
E nel morir dolcissimo si viva,
E come Iddio fugar suol dubbio e noia.

Tornò sul Nilo allor che venne estiva
La primavera; eppur l'onda sperata
Del Nilo ancora non varca la riva;

E calda sì non è l'etra infuocata;
Tutto zaffiri è 'l ciel sovra quel lido,
Ricoprendo una selva inaugurata.

La lodoletta lascia il caro nido:
Al mar sovrasta un'alba rosseggiante:
E prepara opra ardita il guerrier fido,

Che dell'oscura selva infra le piante
Volge a quell'opra; e qui pure in disparte
Ipazia muove nel medesmo istante.

Ella s'inoltra in chiusa ed erma parte
Da dove scende, eletta viatrice,
Nella valle ove ha Cristo altari e carte.

La battezzò la sacra onda felice,
Son ben sei giorni, e amor guerra pur falle,
Ond'ella il fugge in l'ombra espiatrice.

Dà per la selva alla città le spalle;
A manca il tempio d'Osiri è locato,
E innanzi de' Cristiani ell'ha la valle.

Quadrata porta con due sfingi a lato
Aveva il tempio, un Ibi la fregiava
Con uno sculto Ermete il capo armato.

Tra le colonne un elmo scintillava;
Ed Isidoro sotto al marmo antico,
Ove appese lo scudo, allor posava.

La Vergine affissò l'occhio pudico
Sovra quell'armi; suon celato udissi
In quell'istante nel tempio nemico;

Onde pari a bambin che gli occhi fissi
In lumicciuolo, estrema sua speranza,
Tien d'una torre negli oscuri abissi,

E per timor senza pensiero avanza,
Quasi lo salvi quel lontano lume
Dalle fantasme della vuota stanza,

Ella, qual se al fuggir avesse piume,
S'appressa al duce allor sopra le sponde,
Mentre rapida muove oltre il costume:

Ed ei per man la prende, e sulle bionde
Chiome racchiude l'elmo, e sotto gelsa
Fiorita passa fra le spesse fronde;

Ei sclama: Ove vuoi gir fanciulla eccelsa?
Dove, e perchè? Fra quelle buie piante
Sappi ch'hai d'uopo di lorica e d'elsa.

Lascia que' marmi, e 'l rivo fecondante
Segui. Qui l'arte cui non v'è simile,
L'arte romana il fa tra selve errante.

Secura andrai sul basso lido umile;
Non presso al tempio, ove l'egizio culto
Raguna l'armi e non le tiene a vile.

Tu giungerai così dov'è sepulto
Stuol di Cristiani in vita neghittosa,
Che pace grida, e vuol l'Egitto inulto;

Quasi non sappia che vituperosa
È questa età, che il nome di virtute
Su tutti i labbri, in nessun cuor riposa.

Oro profuso ai rei, drude vendute,
Mendaci lodi, son le turpi vie
Onde viensi al poter da servitute.

O tu, che serbi le virtù natie,
Nè 'l vile impero o 'l vil servaggio vuoi,
Pari all'alme de' schiavi ingorde e rie,

Mirabil donna! sola accender puoi
Cuore dei fortunati affetti privo;
Affetti troppo umili agli occhi tuoi.

Egli diceva, il bel guardo pensivo
E delle gote il bel rossor mirando,
Dove occulto beveva amor furtivo,

Precipitosamente camminando,
Allontanar la Vergine da chiusi
Marmi volea di quel tempio nefando,
E camminando sì diceva: Gli usi,
Le leggi or muta servitù; l'immenso
Impero ha tutti i popoli confusi.
Figlia de' Tolomei! potrai, se accenso
Fia civico pugnar, fuor dall'oscura
Età trarre l'Egitto, e 'l farai, penso!
Ma intanto i rei nemici tuoi congiura
Formano in grotta fra 'l tempio e gli avelli;
V'è porta ignota in mar che gli assecura.
Porta ascosa vi è pur fra l'are, in quelli
Marmi sacрати, ond'han sentier diverso
Per gire alla fatal grotta i rubelli:
Costoro sovvertir dell'universo
Le leggi e 'l Dio, un Dio credano o molti,
Vonno; e pugnar formando un orbe inverso.
Altari, troni, popoli sconvolti
Brama Altifone in quel profondo covo,
Nè qui cure e pensier Roma ha rivolti:
Io vuo' dar leggi avite a popol nuovo;
Vuo' redimerlo, ei spegnerlo; il tiranno
De' crescenti nipoti in lui ritrovo.

Oh, vedi! il fabbro del celato inganno
S'appressa, vedi! è il sacerdote uscito
Che onoran molti, ed oh! qual sia non sanno:

Con un sacerdotale manto vestito
Altifon lento qui veniva, specchio
Di cauto oprar; finto, possente, ardito.

Uscia costui dal tempio; era non veglio,
Ma lieto, liscio, fea riso benigno,
Che pareva dire: Io di voi bramo il meglio.

Pingea quel riso in volto bruno arcigno
Le fraudi d'uom che tra menzogna visse;
Con la fraude pingea scherno maligno.

Uscito fuor quel sacerdote disse:
Chi pur cadrà di belva in belva, o Ipazia,
Come nel sasso divo il Nume scrisse,

Sola t'invita entrar là dove spazia
Il Trismegisto fra l'aura divina,
Ed il cuore fatidico mi sazia.

Sola verrai, son certo: e già vicina
A passar ti vegg'io quel sacro varco,
Là dove Iside è madre, anzi regina.

Con casto moto disdegnoso e parco
Risponde Ipazia: Quell'altar nefando
Io non vedrò che de' tuoi Numi è carico.

Tu che parli de' Numi, e come e quando
Tante cause diverse in tua credenza
Pur vanno un solo effetto generando?

Potenze varie in libera esistenza
Creder puoi tu, con increato in esse
Poter diverso in la medesima essenza?

Nol credi, e sai, che s'uomo a Dio togliesse
Solo una parte, il Dio che è il tutto e l'uno
Cadria; chè il tutto son le parti istesse.

Unico è Dio, nè sta nel bianco o bruno
Sasso, cui die' tua man forma superba:
Nè senza Iddio presente è loco alcuno.

Ben so, che in chiuso tempio Iside serba
Teco, ma invano, altissimo terrore:
Tacque, la voce altrui divenne acerba,

Chè, rispose Altifone: Esce dal cuore
La tua favella, e pure il dì veloce
S'appressa, in cui prevedo il tuo dolore.

Miei Numi allor conoscerai..... Sua voce
Tosto ei troncò: veniva in quel soggiorno
Un corridore, ch'ei guatò feroce.

Guatò, nè seguì più; chè il disadorno
Cavalier giunse a lor dinanzi; un manto
Largo vestia con negro cinto intorno.

Ti rinvenni, proruppe; e giuso intanto
Scese l'ignoto dal bruno corsiero;
Ipazia strinse, e così stette alquanto;

Cadeagli il crin lungo, disteso, nero:
Ardea negli occhi suoi negri vivaci
Un non so che di cupo e di severo;

Alte le membra, pronti moti audaci
Avea, labbri facondi e non soavi,
Vermigli, mobilissimi, loquaci.

Egli era donna, in tempi acerbi e pravi
Mirabil donna, fregio ed ornamento
De' Licei sacri a pensier magni e gravi.

Questa era Anfilia; nel dubbioso evento
Vittima resa era costei del fato,
Che ogni lieve speranza in cor le ha spento.

Grande nella sventura, imperturbato
Ell'avea il volto, e di femminile pianto
Rare volte, o non mai, l'occhio bagnato.

Nelle scuole severe ai saggi accanto
Stoiche leggi dettava; il magno esempio
Più che il parlar le dava forza e vanto.

Nume pareva fulminante nel tempio,
Nè vil timor nella proterva etate
La spingeva mendace a lodar l'empio.

O santa verità! le labbra usate
Alle tue leggi chi lordar potria
Colle menzogne da più rei comprate?
Verso i tetti cristiani ella venia;
D'Ipazia ricercava; in mezzo a quella
Profonda selva l'orme ne seguia.
Altro culto ell'aveva, un'altra stella
Reggea suoi di; ma solo un cuore seco
Aveva, un lauro sol la Vergin bella.
La selva attraversò; fra 'l non più cieco
Aere il tempio sfavillava, il tetto
Ne risuonava d'un mirabil eco.
La via d'Anfilia qui scendea; l'aspetto
Della Vergin fermolla: Ove ti veggio,
Proruppe, o tu d'invidia eterno oggetto?
Chi ricercarti mai potea nel seggio
D'iniquo culto, e d'empio amor fors'anco!...
Ma dovunque tu sii parlar ti deggio.
Fece quel sacerdote il volto bianco,
E per terror cercò fuggire ascoso;
Ella il rattenne, e se gli pose a fianco.
Di maraviglie fabbro portentoso,
Fermati, disse, onde a te sia palese
Che il circo d'un trionfo andrà fastoso.

De' Tolomei l'eccelsa figlia offese
Un sacerdote, e vinto l'abbiam nui,
Nui, cui va noto quale amor l'accese.

Destar timore da grand'avi sui
Ei non poteva; son polve, e il romano
Polve non cura, o sacri dritti altrui.

Ond'ei sclama così: Vuole un profano
Trionfo quel Liceo; compiere vuole
Presso gli altari egizi un rito arcano.

Una donzella, che l'altiere scuole
D'Atene insuperbir feron, gli altari
Usa a mutar, che nessun Dio vi cole,

Una donzella farà sì che impari
Il popolo a sprezzare un rito misto
Del rito antico e de' nuov'usi e cari;

Nè adori più d'Osiri, o Giove, o Cristo.
Altifon, non sai tu chi sia l'amante
D'Ipazia tanto accorto e tanto tristo?

Lo stesso egli è che al Prefetto davante
Ogni uso egizio pria dicea servaggio
Di chi occulto ai romani è rubellante.

Finia la donna ardita, e 'l finto saggio
Dileggiava così; pur ei sereno
Sorriveva all'acerbo altrui linguaggio;

Ma non rise qualor: T'inganni appieno,
Il difensor dei re sciamò; consiglio
Di costui fu il trionfo, o il loda almeno.

Non erro io, no; già ne minaccia il ciglio;
Alla compra sua plebe è il circo aperto;
Nel trionfo d'Ipazia alto è periglio;

Sì che in quell'ora ei compirà, son certo,
L'opra che da due anni è posta in forse;
Ma verrò al circo, e tutto fia scoperto.

Tacque: Altifon fe' un passo, il labbro morse,
Ma fermò tosto, e cauto più ristette,
E al duce ricusante ei la man porse,

Nè risposta gli die'; sol con neglette
E amare voci sì parlò: Loquace,
Severa Anfilia, a che non fai vendette?

Cauta così ti serba, e la fugace
Età premio daratti, a te lo giuro;
Nè mai un giuro mio cadde fallace.

Era fatto pel terror sicuro
E minaccioso; e mentre il tempio vuoto
Suonò di carmi nel sacrario oscuro,

Stetter le donne al limitar già noto;
Con esse il prode si fermò; dal fondo
L'aër fra gli inni uscia con lento moto;

L'aër che fea quel lamentar profondo.

O primiero d'Iddio figlio sublime¹,
Sole fecondatore!
No, Dio non sei fra le create cose;
Ti adora Egitto invano;
Nato col mondo fra sassose cime
Fuoco ardente sei tu riproduttore,
Ritondo globo che l'eterna mano
Sopra i cieli ripose:
Invan si narra che d'amore acceso
Col gran nome di Osiri, in sul lucente
Carro chiamasti ad imeneo di amore
Iside tua ridente,
E a lei scopristi le tue leggi prime,
Onde dal rito arcano
Oro tuo figlio nacque:
Invan narra l'errore
Ch'entro le stelle tuo poter palese
Fan segni occulti, onde indiviso giacque
In ogni stella un demone possente:
Mute le stelle sono in orbe ardente.

Sole, un mondo sei tu, nè il nome eterno
Del grand'Iddio ti spetta,
Nè pur di Osiri il non celeste nome;
Chè da Tifone Osiri cadde spento
Sovra quel suolo ond'ei tenea governo,
Vittima incoronata alla vendetta;
Sicchè udinne lamento,
Sparse le bionde chiome,

Iside sua sovra deserto lido,
Qualor nequizia di fraterno sdegno
Chiuse dentro forzier la salma eletta
E d'Osiri l'ingegno.
Già pria gli Arabi e gli Indi in giro alterno,
Nunzio alle leggi, avean d'Osiri udito
Il portentoso accento.
Bacco in Grecia il nomò popolo fido,
E pure eccelsa ei fu preda di morte;
Ebbe un immenso ma caduco regno;
Suo mortal nome ha 'l Dio d'Egitto a sdegno.

Ma quel nome mortale il Dio figura
Che in imeneo felice
Natura strinse, ed Iside nomolla;
Oro nomò le nate
Opere della feconda ampia natura:
Se demoni sua man riproduttrice
Pose in l'opere mirabili create
Chi 'l sa?... quale han sembianza? e qual sognolla
Dei Geromisti e dei Profeti il coro²?
Uom che salma riveste il seppe mai?
Creda spento Tifon dalla sicura
Santa mano di un Dio fulminatrice
Chi l'opere indaga che un Iddio matura:
Ma se il peplo d'Iddio sollevar vonno³
Gli empì mortali dai sepolcri loro,
O Sol, spegni i tuoi rai!
Nota fa loro verità tremenda,

Ch'ahi! lo stellato peplo alzar non ponno
Che ricopre il creato e l'assecura!
Sorgete: il luogo sacro,
Ombre de' spenti, voi prendete in cura.
O Neocori⁴, or ecco il gran lavacro
O senza nome! o eterno! or non ti offende
Se l'inno dei misteri al cielo ascende.

Ignoto, alto, terribile⁵
Del ciel, dell'orbe Dio;
Tu lo calpesti il Tartaro,
Nè te nomar poss'io,
Nè ragionar di te.

Il divin nome incognito
Labbro mortal non mormori;
Te col gran nome adorano
L'etere, il sol che illumina
I mondi ch'alto ruotano,
Gli astri che ti rispondono,
L'estate, il verno, l'aëre,
Il mar che a te favellano,
E le potenze eteree,
O d'ogni cosa Re!

In ogni mondo, provido
Signor degli elementi,
Sei uniforme ed unico
Tra 'l fato, gli orbi, gli enti:
Te sol le genti adorano

Fra riti opposti e vari
E in multiformi immagini;
E sin Tifone il barbaro
Per te nell'onda mormora;
Sei d'ogni nume origine,
Se un altro nume v'è.

Sparso sei tu mirabile
Dovunque il guardo io giro,
Nè un loco sol racchiudeti,
Che in ogni loco io miro
La tua sostanza altissima,
E mille numi cercovi,
E del tuo nume immagine
Solo ritrovo in me.

O ignoto, alto, terribile,
Il tuo gran nome tacciasi
E 'l ragionar di te.

S'aprir le soglie, e di que' marmi al centro
Di Neocori stuolo in bianco lino
Era, ed un fuoco sacro ardea là dentro:

E l'inno dei misteri il suo divino
Suono finì nell'aëre soave
Ai tre che udian sospirando vicino.

Il fatale Altifon pensoso e grave
Sclamò: O voi che l'orbe intier reggete,
Sia spento chi gli egizii Dei non pave!

Già volge il sol, per me voi la farete
La terribil risposta; è giunta l'ora,
Nè incerta ell'è, se voi nunzi ne siete.
Si dileguò, fu chiuso il tempio allora.

ANNOTAZIONI

-
- ¹ Opinioni celate dei Sacerdoti egizi.
 - ² Geromisti e Profeti, Sacerdoti maggiori fra gli Egiziani.
 - ³ Il peplo era una veste dei Greci usata dagli Egiziani. Più comunemente era veste femminile; ma il Dio non visibile degli Egiziani, cioè Mercurio Trismegisto Eneph, era rappresentato con il capo coperto di piume reali, e con un peplo largo stellato. *Vedi* PLUTARCO.
 - ⁴ Neocori, sacerdoti minori incaricati delle lustrazioni. *Vedi* PLUTARCO *d'Iside e Osiride*; CICERONE *De natura Deorum*; e AGATOPISTO CROMAZIANO.
 - ⁵ Imitazione dell'inno d'Apuleio africano iniziato alle cerimonie Isiache.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Carattere d'Altifone. Ipazia ricusa gli onori e il trionfo nel circo. Isidoro ed Ipazia vengono al confine della selva dove si scende nella valle de' Cristiani. Perchè Isidoro abbia vegliato nella foresta. Separazione d'Ipazia e d'Isidoro. Ipazia scende nella valle, ed entra nella chiesetta cristiana. S. Cirillo espone la storia dell'Antico Testamento. Inno dei Cristiani.

CANTO SECONDO

È Altifon sommo sacerdote; in volto
Egli ha la pace, in cuor di frode ha speme,
Ed ama Ipazia d'amor vano e stolto;

Ch'egli ama in lei quel combattuto e insieme
Ahi! troppo noto a lui dritto d'impero:
Or brama e spera, or abborrisce e teme.

La segue l'occhio indagator severo;
Plaude il cuore alla donna, e tutto frode
L'incolpa poscia il labbro menzognero.

Sprezzato e privo d'ogni speme, ei gode
Ch'altri non ne abbia; sua mobil dottrina
Ha nel Liceo ch'ei regge impero e lode.

Scelto custode alla magion divina
Niun culto onora, e tra il culto solenne
Sol ministro al potente ei s'avvicina.

Chi nol mirò colà dove in perenne
Disputa altiera stannosi coloro
Che in ogni età per saggi il volgo tenne?

Chi nol mirò sedersi in mezzo a loro,
E or questo, or quello udir, somma baldanza
Dando coi cenni al più volgar lavoro?

I suoi pensier han di mentir l'usanza,
Chè con arte gli avvolge in nube arcana,
E niun evento ha di torla possanza.

Sediziosa fiamma in turba insana,
Mentire accorto tanto puote! ei spinse;
A raffrenarla mortal forza è vana.

La fe di Cristo, ch'or Bisanzio vinse,
Benchè Isdegerda re non l'abbia in pregio,
Ei nell'Egitto qual nemica pinse.

Parve ad alcuno serbatore egregio
Del patrio culto, ad altri ardito e forte,
Ogni culto in suo cor tenendo a spregio:

Sa che Ipazia è cristiana; in dubbia sorte
Egli il trionfo consigliò; palese
Gli è ch'ella vuol pria dell'imen la morte:

Ei sallo; il prode che di lei s'accese
L'imen da Roma non vorrà; l'istante
Gli par giunto di risse e di contese.

D'Oriente il Prefetto non curante
È noto ad Altifon, che tra vicende
Spesso tiranno il rende e vacillante.

Mentre ei crudele e mentitor lo rende,
Porta lo sprezzo in cuor, l'ossequio in faccia,
E in varie scene vario aspetto ei prende.

Lungi Altifone sen perdea la traccia:
Oh! disse Ipazia, qual guerra in cuor m'ebbi?
E si celò d'Anfilia in fra le braccia,
Favellando così: Nel fonte io bebbi
Di verità, sicchè il desiro è muto;
Non pei lauri fallaci in terra crebbi.
Rispose Anfilia: Lodo il detto arguto,
Ma provasti pur tu l'odio ch'io provo;
Che ai covili di Cristo egli è dovuto.
Grande avversaria un dì del culto nuovo,
Domator degli affetti, in sua fatale
Vallata, e quasi all'are sue ti trovo.
Quale in Atene già, gloria mortale
Non cerchi or qui; dei neghittosi è Dio
Quel che al magno sperar tarpate ha l'ale.
Ma vincer devi tu, morir degg'io;
Amor veglia nel circo a tua ventura;
Col Duce seguiratti il passo mio.
Qual io vergogna non provasti; oscura
Nube non copre il tuo destin; volendo,
Figlia de' Tolomei, regni sicura;
E 'l farai, spero. Volse ella sciogliendo
Il corsier, e 'l sospinse al lido aperto
Rapidamente quel sentier battendo.

Intanto Ipazia, già dentro il deserto,
E seguia dove il fonte iva calando,
Da sicomori e da palme coperto.

Qui d'Iside la selva terminando
Presso quel fonte ond'era il suol diviso,
In stretta valle si venia mutando.

La Vergin lieta arrossiva nel viso,
E tutta volta al suo gentil compagno,
Che l'onde mesto rimirava e fiso,

Parea dargli un addio tacendo: al magno
Limitar della valle erano, il giorno
Alto volgea, metteano l'onde un lagno.

Ponticello s'ergeva in quel soggiorno;
Sul ponticello scintillar la croce
Faceano i raggi dardeggianti intorno.

Qui dal pendio scendea l'onda veloce;
Una chiesetta all'ombra della palma
Stava, bassa, celata in sulla foce.

S'udia lontano, spirante la calma,
Inno pietoso, e le voci interrotte
Soavemente discendean nell'alma.

Spesso il pagan nella profonda notte,
Lungi passando, una rosata luce
Vide fra l'ombre inargentate e rotte;

Luce soave, che di un molle induce
Odor l'aër sereno, e cinge intorno
Quelle capanne ove Cirillo è Duce.

Qui cento volte il Cherubino adorno
D'immensi raggi sfolgorar la spada
Fece a difesa del divin soggiorno,

Quando giù con l'italica masnada
Venne l'editto, onde le vite in forse
Fur de' Cristiani nella rea contrada.

Col non incerto piè sul ponte corse
La Vergin tosto, e lei veloce assai
Seguì il guerrier, mezza la via trascorse.

A mezza via fermò, chè 'l ponte mai
Oltre passar non ardi pria; nell'onda
Affissò gli occhi Ipazia, ed oh! che fai?

Che giova? così disse; e con profonda
D'immenso, occulto amor malinconia
Anco una volta sogguardò la sponda.

A mezzo del mattino aura venia
Infocata dal ciel; per l'aurea stanza
Segnava il sol retrograda la via.

Pronto è il pensier, ma il passo non avanza,
Ed Isidoro alfin: Mentir non debbe
Chi di pugnar per te nutre speranza,

Benchè non speme d'esser tuo! ... Darebbe
Tua mano il trono, nè petto guerriero
La fede a' Tolomei mercar potrebbe.

Or vile a te col farmi menzognero
Mai non sarò, nè colà gire il piede
Vuol dove teco vanno alma e pensiero.

O cuor ben degno di verace fede,
Proruppe Ipazia, un Dio ti cangi in petto
L'amor terreno, allor n'avrai mercede!

Allontanossi; e pieno il sen d'affetto
Di dolore presago, un popol folto
Ella seguì di Cristo al tempio eletto.

Era già l'ostia eterna al pio raccolto
Stuolo presente, ed era al Dio che scende
Il pensier della Vergine rivolto;

Mentre, com'angiol che ne' petti accende
Immenso fuoco di profondo ardore
Quando l'inno dei santi in cielo ascende,

Tra l'armonia del mondo produttore,
Tra l'armonia delle sfere lucenti,
Tra l'armonia dell'increato amore,

Stava Cirillo, che con gli occhi ardenti
Parea vibrare divina favilla,
E sì proruppe in animosi accenti:

Uno è l'Eterno; Eternità scintilla
È del suo trono, e le sfere del cielo
Ei con un soffio di sua bocca immilla.

Uno, trino è l'Eterno; a lui fa velo
Onnipotenza coll'ali dorate,
E vibra lampi di mirabil telo.

Le radianti sue mani increate
Chiudon la Forza, e Maestà lo veste
Con manto u' sono le stelle segnate.

Egli siede sui nemi e le tempeste;
La Giustizia è 'l suo scettro, e sotto a quello
Passan le ore felici e le funeste.

Tremando l'asse del mondo rubello
Sente il poter del guardo, ond'egli puote
Strugger tutto 'l creato, egli che fello.

Ma 'l suo dito paterno entro le vuote
Case del ciel gli orbi sospinge, e prime
Opre di lui son le stellate ruote:

Ed è una stella del fuoco sublime,
Onde lampeggia l'invisibil Nume,
Quella luce che al dì bellezza imprime:

Ei d'aquilon su le veloci piume
S'alza e passeggia, e, santo! santo! esclama
Il ciel, la terra, il mare, il monte, il fiume.

Ei soffia morte; ei, se giustizia il brama,
Copre sua faccia di tremenda e nera
Nube di sdegno, e col terror ci chiana.

Pria ch'altro fosse, e vita e luce egli era:
Creò spirti celesti; al soglio immenso
Fece corona la creata schiera:

E, Osanna! Osanna! per lo cielo estenso
Suonò tre volte; all'armonia divina
Diede principio il Cherubino accenso.

La beata, beante, unica, trina
Luce bevea Satanna, e in sen covava
Orgoglio, nunzio della gran rovina.

Io pur, io pur son Dio, l'empio sciamava,
Ed una turba d'angioli possente
Vede la sua bellezza, e l'adorava.

Cadder vinte le turbe, eternamente
Chiuse, ove di se stesse punitrici
Bestemmiano la mano onnipossente,

Fulminate da labbra creatrici.

Dal *sia* di quelle labbra portentose
L'universo, la luce,
L'uomo, le stelle, il cielo
Uscîr creati, e coll'estate il gelo.
L'uom, del creato in terra e gloria e duce,
Mentre dal sonno chiuse avea le ciglia,
La Vergin nacque da suo fianco uscita.

Era 'l settimo giorno; in calma pose
Il Mastro d'ineffabil meraviglia
La virtù produttrice delle cose:
Jehoa dall'inno universal lodato
L'opra lodò dal suo poter compita.
Fra quattro fiumi l'uom venne locato
All'ombra del fatale arbor di vita.
Fegli un divieto Iddio; ma la salita
Dagli abissi al giardino inaugurato,
Dove era l'uom beato,
Trovò l'angiolo reo. Serpe strisciante
Eva sedusse; ella allo sposo amante
Diede il pomo vietato;
E 'l colpevole Adamo allora innante
D'Iddio trovossi nudo e palpitante.

Morrai, sciamò l'Eterno, e lunga traccia
Ti segnerà l'affanno
Per quella vita che cader minaccia.
Donna, tu servi all'uom cui fosti inganno;
Ma da te 'l maledetto
Serpe schiacciata abbia l'immonda testa.
Dicea: la voce uscì quasi tempesta
Fra due monti rinchiusa, allor che serra
La via dell'euro montana foresta:
Sospinse un fiammeggiante Angiol di guerra
Con ira e morte nel tremendo aspetto
Il vacillante Adamo in su la terra:
Eva fu madre, e sue peccata pianse.

Pur di nuovo peccò l'uomo; s'infranse
Col ciel l'abisso, i gran nemi n'uscìro,
E pochi giusti al fatal dì fuggìro.

Un giusto era Noè: d'Iddio parola
In salvatrice e sola
Nave lo chiuse: apparve poi, ma invano,
L'iride vario-pinta in su le stelle;
Invan! chè sorse al ciel torre nefanda,
E col cielo pugnò popolo insano:
Fur divise le genti e le favelle
Fra le guerre novelle,
Sin che formarò monarchia miranda
Pochi, ma santi, dell'Orebbo al piede:
E Isacco trasse da tal gente eletta
La sua terrena vita fuggitiva:
Chiese sua vita Iddio; già lo feriva
Il padre, e la bipenne era già stretta;
Salvollo il Dio dei giorni e dei portenti,
Il Dio per cui Mosè sul Nilo giacque,
Quando 'l portò l'Angiol del mar su l'acque.

Quell'Angiol stesso Faraon sommerse,
E mille Egizi ebber la tomba in mare.
Mosè spartì quell'onde:
Poi su deserte sponde
Rugiada portentosa il suol coverse,
Chè a quel popolo suo Dio ne fea dono.
Iddio scese in l'Orebbo, e, Son chi sono,
Tuonò tremendo: Unico è 'l Nume; il Nume

Vuole ogni sette un dì sacrato a lui;
Tu il padre onora; non lordar le avare
Mani nel sangue de' fratelli tui;
Serba casta la mente ed il costume;
Non tor l'altrui; non tesser frode al vero;
Nè macchiar col desio vergine o sposa;
Disse il Signor dell'increato impero.
Era fra nemi ascosa
La fiammeggiante luce, e fer costoro
Un men severo Dio con gemme ed oro.

Pietoso Iddio pur non mutò: da vetta
Trasse Mosè con picciol verga un rio;
Ma dubitò Mosè, ch'esul morio,
E 'l suol promesso alla sua gente eletta
A lui chiuse vendetta.
Non è 'l dubbiar con Dio colpa impunita,
Ed ei mostrossi al suo Signor restio.
Errò così chi rea larva smarrita
Richiamava a non chiesta e mortal vita
Samuel evocato, e sul grand'asse
L'orbe tremò, l'inferno reo s'aprio.
Offeso dai viventi
Poi scosse il Dio dei re l'alto flagello,
E sentillo Israello,
E Israel non si mosse;
Ahi! nè pur quando dipartinne Iddio
La possanza superba,
E Giuda ed Israel divise e scosse

Quella man che gl'imperi e dona e serba:
Ahi! nè pur quando fra le Assire genti
Mirò in belva cangiato il re sì crudo,
Del grand'odio d'Iddio tremendo esempio:
Onde il popolo santo in popol empio
Avea mutato la città regina,
Qualor si vide incatenata e china.

Tacque Cirillo; e dell'altare accanto
Così il popol fedel disciolse il canto:

Signor, pietà dei miseri!
Nelle sventure estreme
Inchina l'occhio ai popoli,
E a chi tra duolo e speme,
In servitù giacendosi,
Or alternando va.

Servo dei servi, giacesi
Il tuo Profeta antico;
Gerusalemme è vedova;
Il passegger nemico
Ride fischiando, e gridale
Dov'è la tua beltà?

Tacque il popolo; intanto
Il Profeta d'Iddio riprese il canto:

I Persi, i Medi insorsero,
E Babilonia segno
Fu delle schiere armigere,
Mentre tuo popol degno

Della tua pace, o provido
Signor, creduto fu.

Pietoso, apristi il carcere
Di Sedecia tu solo;
Ma tu, Nume terribile,
Tu conducesti a volo
Gli eventi, ond'ei poi giacquesi
In dura servitù.

Daniel per te, salvandosi
Da belve sanguinose,
Fra le settanta mistiche
Gran settimane ascose
Quel che dovea poi nascere
Signore e Re dei Re.

Esdra, o Israel, guidandoti
Vinse i perversi affetti;
Fra i sei le leggi stettero,
Sei al governo eletti;
I Maccabei pugnarono,
E caddero per te.

Guai a chi l'armi vindici
Dello straniero implora!
Fra quelle pugne scesero
Chiesti i Romani allora;
E strani re sedettero
Sul trono d'Israel.

Alfin poi venne a compiere
Tutte l'età Maria,
E 'l Dio bambino ed esule
Calcò l'egizia via,
Nè più negletto giacquesi
Il popol suo fedel.

Aspra voce chiamavalo
Là del Giordano in riva,
Penitenza! gridandogli,
Mentre d'amor apriva
In Samaria la provida
Sorgente il Redentor.

I dodici, il seguirono,
Tratti dal volgo ignoto,
Gli alti portenti videro,
Udîr di Cristo il voto,
Quando il condusse al Golgota
Per noi l'immenso amor.

Tacque il Profeta, ed il popolo santo
L'inno finì col sospirato canto:

Ah, del tuo servo popolo,
Che in le tue leggi adorati,
Abbi pietà, Signor!

CANTO TERZO

ARGOMENTO.

Seguita S. Cirillo esponendo le scoperte, che si faranno delle nuove dottrine fisiche nei secoli avvenire. Cessa dal parlare, all'entrar della colpevole Aristeia nella Chiesa cristiana. Aristeia consulta Cirillo sui proprii adulteri amori. Sdegno, predizione di Cirillo. Partita Aristeia, Cirillo ripiglia l'esposizione del sistema dei moderni su i pianeti. Termina Cirillo di favellare. Esce Ipazia dalla Chiesa cristiana cercando Aristeia. Amore d'Aristeia. Torna Ipazia vicino all'altare. Aristeia volge ad altra parte.

CANTO TERZO

Così dice pensoso il Veglio santo,
Che ha già spogliato dalle membra antiche
Il suo sacerdotale candido ammanto:

Ed Ipazia lo segue, e le pudiche
Bramo ei legge nel cuor afflitto e stanco:
Soli son essi tra quell'aure amiche.

La Pietate dal ciel discesa a fianco
Del ministro fatidico d'Iddio
Gli agita su la fronte il suo crin bianco.

Sorgi: dal ciel che brami? (egli seguìo)
Morte, gloria ed amor qui fan ritorno;
Gli avrai; del tuo destin nunzio son io.

Trionfo reo t'appresta un reo soggiorno
Di tutti i culti; empio è quel circo, il sai,
Ch'egli è dei numi d'Isdegerda adorno.

Cristiano piè l'orme non ponvi mai:
Morte è nel circo; tu dispiega l'ali,
Alma, chè a nuova luce in ciel vivrai.

Come in Atene un dì, lodi fatali
Qui muovon guerra a quell'ingegno tuo,
Onde sogni ottener lauri immortali.

Pur, vedi sapienza! il regno suo
Cresce coll'età nuove, e sarà fiume
Con onde immense, se un ruscel già fuo;
Che a poco a poco ha di crescer costume
Quel saver, se coltivalo l'ingegno.
Una meta hai sol certa: è questa il Nume.

Tu che con Dïofante il primo segno¹
Dell'umana scienza oggi hai toccato,
Che universal delle grandezze è regno;
E che hai pure d'intorno, raggirato
Retta triangolar forma, e traesti
Da quella il cono, ed il cono hai tagliato;

Tu gloria, impero forse aver credesti?
Mal credi: or nella tua scienza stessa
Quell'avvenir l'error ti manifesti.

Oh portento! oh l'età come si appressa!
Sorgi, Vergin felice, e un Dio mi guidi,
Onde s'avvivi tua virtude oppressa.

Quell'umano sapere in cui t'affidi
Forza sarà che si dilegui e passi,
Se il saver dei nipoti oggi dividi.

Me suo ministro scelse il Dio che i sassi
Lodano e l'aure; al pregar tuo si piega,
E le scienze, ond'alla gloria vassi,
Per te mi scuopre, e la mia lingua slega.

Dio, facitor di tre diversi regni,
Tu, per cui la natura
In tre divisa dal gran di primiero
Compie i varii ineffabili disegni,
Spirami, Mente somma ed infinita,
Nel fatidico mobile pensiero
La gran scienza dell'età ventura,
E fa il primo de' regni a me palese;
Regno che chiude in se con nulla vita
Le pietre, l'oro, e quelle gemme accese
Che invan dall'avid'occhio il suol difese.

Fa che in secondo regno (alto portento!)
Io veggia l'erba verde, i fiori estivi,
Le annose piante, il pin della foresta,
E le foglie de' faggi e degli ulivi
Che traggono dal suol vivo alimento.
Poscia il regno miglior tu manifesta,
E 'l proprio senso e lo spontaneo moto,
Che lo spinge e l'arresta;
Regno che muove il passo, il volo, il nuoto;
E dimmi come egli si nutre e pasce
Di tutto ciò che in altri regni è noto;
Come in quel regno nasce,
Trecento mila volte variato,
L'insetto vile e l'uom re del creato.

Il tuo soffio immortal nell'uom spirasti,
Un impero a lui dando,
Qualor l'universal orbe creasti,

E la varia materia, aspra, odorosa,
Gelida, ardente, di tua man formasti;
Fori non visti hai posto in ogni cosa,
Dura ed acerba materia locando
Nel monte antico, e molle nella rosa;
Coll'infinito le novelle scuole
Partiran la materia: ... ora che dico?
Ove non trovo la materia annosa,
Se materia è 'l ruscello in colle aprico,
Ed è materia il sole,
E l'aère mosso al suon di mie parole?

Gran Dio! festi del sol centro stupendo
Che attragge i corpi; ma le sue scintille
Respinge l'orbe con la bruna scorza.
Gran Dio! perenne forza
Donasti al fuoco, ed a sue tonde e mille
Moventi parti; ond'egli va ponendo
Dovunque il moto con le sue faville.
Per te! per te! la luce
Nacque col *sia* de' soli accenditore,
E vibra immensi raggi, ed ha vigore:
Nel propagarli immenso; ella produce
Pel tuo volere il mobile colore;
L'uom sol per essa vede
Ogni creata cosa; o che discenda
Dalla sua varia sede,
Ovver dai corpi che il riflesso accenda,
Per qual sia mezzo sua virtù risplenda.

Ora m'è innanzi, in retta via giù tratta,
Con rapido viaggio
La luce primitiva, e non distratta
Coi mezzi ove passò dal sentier retto.
Oh quante parti ell'ha ch'arte non solve!
Son tonde e lisce, e nelle piante volve
L'infiammabile parte del suo raggio;
Già l'aria in sfera trasmutar vegg'io
Dell'orbe nostro intorno.
Ondeggiante quel fluido perfetto
Una gran forza sull'asse lo volge
Dell'umano soggiorno;
Già dell'aria fischiar nel vuoto immenso
Odo il tratto dall'uom fulmine accenso.

Sorta è per me l'etate in cui, fugace
Udendo il suon, l'indagator severo
Segnerà qual sentiero
Il suon nell'ondular lieve ha trascorso;
Segnerà come nel corpo sonoro,
Poste le brevi particelle in moto,
Vengon parti simil spinte da loro.
La via così quel secolo remoto
Conoscerà verace,
Onde s'ode la voce e 'l suon canoro:
Misurerà quel fuggitivo corso,
E queste, ed altre sue dottrine avranno
Verace meta ch'or le tue non hanno.

Qui tace 'l vecchio, e la pietosa mano
Sugli occhi pon; chè un calpestio sentissi
Del vuoto tempio fra 'l silenzio arcano,
E un sospirar che flebilmente udissi;
E 'l fatidico vecchio: Empio chi sei?
Prorompe, chi mi turba? ed oh,! che dissi?
Alcun s'appressa, ed indarno vorrei,
Vergin, trovar le voci, onde nel petto
Io d'orgoglio ti spensi i semi rei:
In me torpe il vilissimo intelletto
Se 'l ciel si chiude; or son dal ciel diviso,
E invano l'aura ispiratrice aspetto.
Dice il vecchio, e fra 'l pianto ed il sorriso
La Vergin beve quella sua parola;
Quando un gemito s'ode alto, improvviso;
Ch'entra una donna vacillante e sola
Nella chiesetta, ed all'altare innante
Speme d'aprir le tombe or la consola.
Ell'è Aristeia; fu Giamblico l'amante
Ch'or redivivo ella vorrebbe; morte
Punì Giamblico strano ed incostante.
Pria fu caldo, fantastico consorte
D'Anfilia; poscia amò costei, che fiero
Duolo ora spinge a richiamar la sorte.

Cento Volte co' magi in sozzo e nero
Manto evocò costei gli spirti! or Cristo
Risorto ella ricorda in nuovo impero;
Ed ha 'l mago, e Cirillo, e 'l santo acquisto
D'eterna fama, e 'l feretro turbato
Del fatale amator nel pensier misto;
E va cercando chi veder rinato
Quell'amatore a lei faccia: Deh! padre,
Scelama, ed afferra 'l vecchio, e stagli a lato;
Parla, ch'io sappia s'ore acerbe ed adre
M'avrò per anco, e s'unqua pianto amaro
Non richiama alla luce o sposo o madre!
Lo potrebbe il tuo Nume? oh! se l'avarò
Fato non vinci, ei nol può certo: al vecchio
I prima accesi lumi s'annebbiaro.
Che vuoi, proruppe, o tu già fatta specchio
Del reo poter che l'alma annoda ai sensi?
Ahi! sol vana pietade io t'apparecchio.
Chieder prodigi ardisci, e mentre accensi
Fuochi impuri tu nutri, e mentre piangi
Infida al Dio che d'ingannare or pensi?
Se quel Dio mai t'appella! ... e per lui frangi
Le catene d'Averno! ... allor t'avrai
Desio ben altro:... chè in tuo danno or t'angi.

Non gli empi a vita richiamar vorrai,
Onde l'esca apprestare al tuo delitto;
E morte ed abbandono in pregio avrai.

Ma ohimè! come fia breve il tuo tragitto!
Ah pietà di te stessa, ed una pura
Lagrima cangi 'l fato, ov'ei sta scritto!

Perchè cerchi gli estinti? in tua sventura
Guarda bensì da morte eterna, atroce
L'alma tua che in prodigi or s'assicura!

Guardati ... disse 'l vecchio: aura veloce
Rinchiuse del sacrario ambe le porte,
E fuor n'usciva minacceval voce:

Chè il sacrario di chi regge la sorte,
Funèbre nunzio di futuro scempio,
Ne' cavi sassi replicava ... morte!

E già fra gli archi del verace tempio
Precipitava colei che 'l destino
D'un non frenato amor fe' crudo esempio;

E cadde al limitar del suol divino:
Cirillo diè un sospir, cupo rimasto,
Poi al pianto d'Ipazia un guardo inchino,

Disse: Tal donna sanerà il tuo casto
Petto da un vano amor; ma pria l'Eterno
Vuol meco aprirti il ciel lucido e vasto:

Teco or ultima volta il fuoco alterno
Scuopro, che agli astri diè la diva Mente,
Che molti ha spenti, e di tutti ha governo.

Iddio ripose il sole al centro ardente,
Ritondo corpo sull'asse rivolve,
Asse fitto nel centro immobilmente.

Nel ciel saprai che in un sistema volve
Il Dito eterno i mobili pianeti
Intorno al sol, quasi fogliuzze o polve.

Quando tu muoverai fra quei secreti
Voli degli astri, saprai chi sul loro
Grand'asse un lieve travïar lor vieti.

Saprai del sole il provido lavoro,
Che a sè gli attragge, ei che il fulgor nativo
Vibra ai pianeti co' suoi raggi d'oro;

Ei che nel corpo rilucente e divo
Ha variabili macchie, e nell'eburno
Sen della luna specchia il raggio vivo.

Rivolto stette il vecchio ove il notturno
Astro sorger doveva, ed innalzava
Il crin suo bianco inspirator vulturno.

Nembo di luce sue membra velava;
E, qual suon d'acque che lontano s'ode,
La sua voce così precipitava.

Fra sette e venti aurore in su la prode
Dell'orizzonte occidental s'affaccia
Luna novella, e 'l suo fattor n'ha lode.

Cinge d'intorno sua ridente faccia
Non respirabil aria ad uom mortale,
Sottil dell'aria più, che il mondo abbraccia.

Verrai, o Luna, a cui il mio natale
Mondo splende qual luna, onde tu provi
Per lui tempeste ed aquilon fatale;

Luna, che intorno a noi unica muovi,
Mentre che ha sette lune ed un anello
Saturno, e pur maggior raggio tu piovi;

Saturno ha un cerchio risplendente e bello
Ch'or arde, or no: e Giove ha quattro lune,
E le lucide sue fascie ha pur quello.

E stanno macchie risplendenti e brune
In quei pianeti ignoti al secol nostro;
Qui forse sono i monti e le lagune.

Vi saluto, o comete accese d'ostro,
Che intorno al sol in orbita maggiore
Tanto lungi compite il muover vostro!

L'uom non teme il suo Dio, teme il fulgore
Vostro, nè sa che in voi materia bolle,
Che assorbe l'ardentissimo calore;

Nè sa che il raggio vien dalle midolle
Delle comete, e fa loro col fuoco
La coda che fiammante in ciel si estolle.

Oh qual lontano immensurabil loco
Scorron nuovi pianeti! oh come raro
S'appressano a quest'orbe! oh come poco!

Mira le stelle ond'è l'aër più chiaro,
Van mille volte ripetute e mille;
Di più scoprirne è a noi quel cielo avaro.

Pur colà son milioni di faville,
Centri superbi tra le sfere ardenti,
E pari al nostro sol Dio concepille.

Le nubilose son mari crescenti
Di un'accesa materia; e crescon dentro
A quel lucido mar, stelle nascenti.

Ma perchè mai fuggono i soli, e 'l centro
Dal lor sistema par tutto tenèbre?
Ahi che nel frale mio velo rientro!

Altri aspetta costei? ... mise funèbre
Sospiro il vecchio, e nel sacrario ei giva
Già celato alla Vergine celèbre.

Ella col guardo mesto lo seguiva;
Sol rimembrò la misera Aristeia,
Quando il profeta fuor del tempio usciva:

Si volse Ipazia, il candelabro ardea
Sotto le basse e larghe volte antiche,
Intorno al bruno altar l'aura tacea.

Per le curve fenestre ellere amiche
Fean ondeggiar del sole i raggi chiari
Su rotte mura, tra selvaggie spiche.

Sovra le tombe, ove di Cristo i cari
Giacean dormendo, ella mirò colei
Che vacillando tornava agli altari,

Aristea, che socchiusi aveva i bei
Occhi, e che sulle tombe allor fermossi
Veggendo Ipazia starsi innanti a lei;

E, fitti gli occhi al suolo, in piè levossi
La sconsolata, e, Me da me divide
Amor, scamò, che in un fratel trovossi;

Tal fuoco abborrirà chi reo lo vide;
Fd io ti narro l'alto mio dolore,
Perchè tu fugga amor, che l'alme uccide.

Giamblico avea gran fama; ed era onore
Di que' stessi Licei donna sublime,
Che accesa avea la mente e freddo il cuore.

Anfilia a me sorella fu; sue prime
Voci Giamblico ardente in petto accolse:
Qui meraviglia come amor s'imprime.

Arse, pregò, sposa l'ebbe; ma sciolse
Severa e schiva ella il già caldo amante:
Gli fu sposa; e ad amarlo il cuor non volse.

A me, cresciuta a fianco suo, davante
Un dì Giamblico venne: il crine incolto,
Tremante il labbro, sconvolto il semblante:

Io diedi un grido, ch'il misero in volto
Amor e morte aveva, e lento uscia
Di lui la voce, ed era al ciel rivolto.

Deh! giovanetta, che non fosti pria
Conscia d'amor, sai di chi t'ama e pena
La lunga notte, ed il vegliar qual sia?

Mira la sorta in ciel luce serena;
Cento volte ella vide il pianto mio,
E tua rivale l'intendeva appena!

Superba donna! ah libero son io!
Amor che fugge da quell'alma altera
Per te mi strugge di un fatal desio.

Dicea; doppiere scintillò, severa
Comparve Anfilia, e in noi que' negri sui
Occhi fissava disprezzante e fiera:

Lasciò cader la face; e in mezzo a nui
Ella si spinse ... Ingrati! allor sclamando;
Egli sorse, e rispose: Io sì tel fui;

Sì che ingrato ti son; sì che un nefando
Amor mi strugge!... Al reo morir m'appresso!
Ch'io vissi... oh vissi Aristeia adorando!...

Ei tacque; ed ora il favellar suo stesso
Rammemorar che giova? invan lo serba
Eternamente vivo il cuore oppresso.

Già sirio ardeva, e disseccava l'erba,
Nè Anfilia il duol mostrava, e disdegnosa
Ogni dì più da me fuggia superba;

Ma vedea ben crescere in noi l'ascosa
Fiamma, che dal tacer si rinnovella,
Siccome il fuoco che è serbato, e posa.

Un anno intero penando pur ella
Anfilia tacque, nè da noi s'udiva
D'iniquo amor più mai l'empia favella:

Ma pur nel guardo nostro ardea la viva
Fiamma d'un cupo amore; Anfilia il vide,
Mentr'ella al padre il suo disegno apriva;

Disse al fatal consorte: Amor t'uccide;
Sposa e sorella mi veggio tradita;
Ne allaccia il fato, ed il cuor ne divide;

All'abbandono la vergogna unita
Darmi un giorno tu puoi; vile abbandono
Non soffre donna al sacro allòr nutrita.

Mio cuor riprendo; libertade in dono
Ti lascio; amante amato or sei d'altrui;
Noto è il tuo fallo; già più tua non sono;
Nè dirà il volgo mai: Vedi colui,
Che la celèbre donna ha non curata,
Deridendo l'amore e i pianti sui!

Giamblico, quella fe non oltraggiata
Da me ti rendo; a me lascia la gloria;
E nuova sposa fia per te beata.

Al dir di Anfilia in noi surse memoria
Col pentimento. A me fu il cuor trafitto
Dal duolo, ed è tutta dolor l'istoria:

Distrusse un vano amor l'amante afflitto,
Sinchè mel tolse morte, e speme occulta
Anco rapimmi di un lontan delitto:

Lenta, immatura fu la morte e inulta ...
Io piango e vivo ... Fuggo il padre irato,
Fuggo la sposa nel dolor sepulta.

Tal di Giamblico fu l'orrendo fato:
Gli dona, o Vergin casta, un sospir solo...
E taccia amore, che dal pianto è nato.

Sconosciuto a te sempre il lungo duolo
Sia d'un amor che strugge il viver breve;
Ten salvi il Dio che regna in questo suolo,

L'ignoto Iddio de' Cristiani: nel lieve
Aër lo sento, e più nell'alma rea;
Che qui nuova tempesta il cor riceve.

Prostrossi, tacque piangendo, Aristeia;
Ipazia in lei mirò la paventata
Immagin dell'amor che la struggea.

Sì che fuggi di lagrime bagnata, Dove la volta del
tempio verace Era più tenebrosa ed incurvata

Qui tutta notte, di una dubbia face
Col vacillante lume, al sacro altare
Vegliò piangendo, e al Dio che reca pace

Diè le speranze funestate e care.

ANNOTAZIONI

-
- ¹ Ipazia scrisse un commentario sulle opere di Diofante, scrisse indagando il corso delle sfere, e scrisse sulle sezioni coniche.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Ipazia salisce dalla valle de' Cristiani al Liceo. Incontra il Mago in remota parte. Invocazione delle ombre dei Tolomei. Filosofia dei Magi. Fugge Ipazia. Entra nelle sale del Liceo. Incontra Altifone. Discorso che fa a lei Altifone.

CANTO QUARTO

Par che lo spiro del mattin s'accresca,
E scende in bianca veste e in bianco velo
Ipazia all'aura rinascente e fresca;

Se non che un manto ell'ha color del cielo,
Poche vïole sopra l'orlo inchine
Del lungo manto posano lo stelo.

Ella vien dalle sue veglie divine
Sacre all'Eterno; ora il Liceo desira
Sol per l'antico amor d'altre dottrine:

Giunge la donna ove la porta mira
Del famoso Canopo, e la superba
Mole che del Ginnasio intorno gira.¹

Cammina: stanca per la doglia acerba,
Dove gran via la città parte, or scende;
Innanzi ha 'l Faro che gran fiamma serba;

E così del Liceo la via riprende;
Ivi è la di lei stanza, e sulla destra
Scopre lontano chi le scale ascende;

Poi tosto vede la gentil maestra:
Da un lato il borgo di Canopo; il nero
Gran lago dietro; innanzi la palestra:

Passa nel Semma di colonne altero,
Che Clitofone in sua storia amorosa
Fa tomba del Macedone guerriero².

Sotto il gran colonnato ove animosa
Turba si aggira e la dottrina cerca,
La dottrina velata e dubitosa,

Entra infine la donna: ode che alterca
Quella garrula turba, e senza calma,
Senza senno o vergogna il plauso merca.

Ella s'inoltra nel giardin: di palma
E d'incurvato salice da prima
Il molle olezzo le passa nell'alma;

Si che in picciol vale, ov'ella estima
Che niun uom venga a lei, pensosa e schiva
Scende su spiaggia abbandonata ed ima.

Solitudin profonda è questa; priva
Di saggi e di sofisti abitatori
È sempre quasi la deserta riva,

Poichè nessuno aver puon lodatori
Su questa spiaggia non curata oscura
I diversi superbi dicitori.

Sola e pensosa muove, e gir sicura
La Vergin crede; e pel vial riposto
L'orma e gli affetti ella celar procura.

Il superbo Liceo non è discosto,
Per tutto il copre la verzura unita
Ai vecchi tronchi ove il gran muro è posto;

Vieta all'occhio il vederlo, e la romita
Strada ripete alla Donzella innanti
Un suon ch'estremo par sospir di vita.

Quel suon talor è interrotto da pianti,
A cui succede un mormorio lontano,
Quasi di nuovi paventati incanti.

Appare vacillante un fuoco strano:
Volge al ciel gli occhi la Vergin, si arresta;
Chè pur nulla qui puote il senno umano.

Ma tosto il sol la strada manifesta;
Ed ella segue, ed uom gigante e truce
Vede, che ad opre ignote il loco appresta.

Artapano è costui, costui che Duce
De' magi antichi regno ha sovra molti,
Stringe una face d'ingannevol luce;

Scalzi i piè nello strascico ravvolti
Ei porta, e segna tortuosa via
Coi passi nella polvere sepolti.

Geme profondamente; e sciolte pria
Le due contorte braccia in nodo avvinte,
Apre al lento ulular la bocca ria.

Furon queste sue voci, che sospinte
Pe' gran viali s'udiron poc'anzi;
Fur queste le faville in l'aria spinte.

Incerta nel volere, allor che innanzi
Ritrovasi a costui, è la Donzella;
Qual chi 'l pensier nell'avvenire avanzi.

Segue il suo cupido occhio la fiammella,
Ch'ora spegnere sembra un euro irato,
E che ora un zeffiretto rinnovella;

Le ritorna nel cuore addolorato
Suo lungo vaneggiar, prima che 'l sacro
Fonte schiudesse a lei un Dio placato.

O, grida l'uom giganteggiante e macro,
Nata all'alta scienza, all'alto impero,
Perchè vivi tra larve e simulacro?

Donna, perchè mentisci il tuo pensiero?
Ed ora in Nume abbominato hai posta
La speme, onde indagasti un tempo il vero?

Figlia de' Tolomei, vieni, t'accosta;
Trarrò gli spenti a consolarti l'anima
Dalla nera fatal sede riposta:

Se Bisanzio odierai, daranti calma
I nostri incanti, e odiar dobbiam chi fece
Schiavo l'Egitto; or vien, porgi la palma.

Qui per mano ei la prende, ed ella invece
Di fuggir sta; tosto egli sclama: È nullo
L'ardir d'uom, che al tuo Dio s'assuefece.

Il Re Isdegerda fa perciò trastullo
Dell'impero e di noi; e va sprezzato,
Se a Cristo serve, imperator fanciullo.

Se impero vuoi, imprecar devi irata
Il soglio d'Oriente, e 'l culto nuovo,
Ed una, ove sta Cristo, empia vallata.

Or ora sorgeran dal nero covo
Gli avi che aspetti, e narreran, s'io il voglio,
Il destin ch'io per te muto, e rinnovo.

Vieni! l'abisso t'aprirò; del soglio
Ti mostrerò la trasmutata sorte;
Sorgi, d'Egitto sei vanto ed orgoglio.

Ipazia sente un susurrio di morte
Che il mago fa; le sembra un lungo pianto:
Terror la cinge allor, chè dalle smorte

Labbra egli mette gemito, e non canto:

Minacciose le fiaccole ardenti
Son degli astri ne' cieli roventi,
Su la nube la nube ricade,
Ed i venti — con lunghi lamenti
Van dicendo: ritorna chi fu.

I portenti — de' nuovi momenti
Rivolventi — la polve de' spenti
Agli spiriti nudriti di fuoco
Schiudon loco — fra carmi possenti;
Nuovi carmi d'immensa vertu.

Piangon l'onde — vacillan le fronde,
Si scolora — la pallida aurora;
Egli geme — tua speme è compita;
Vinse morte, nè morte v'è più.
Egli viene, ritorna chi fu!

Quasi aspettasse un'anima veloce
Il fero mago con frenata lena,
Sè contorcendo, ritenne la voce,

E poi riprese il corso in su l'arena.

Tu sei pallida pallida,
Tu sei tremante e tacita,
Chè l'aleggiar de' spiriti
Nell'agire già senti,
E l'appressar terribile
E lo gridar de' spenti;
No, non bramar il feretro,
No, non cader con loro;
Trema, infeconda Vergine,
Trema, chè il vero mancati
Primo d'Iddio tesoro,
Santa fecondità³.

Il nobil ponte mancati
Che guida a Dio gli spiriti,
E donde il largo varcasi
Fiume d'eternità.

E chi madre non chiamasi
Non varcherà, son certo,
Questo fecondo ed unico
Fiume di verità.

Dei spenti nel deserto,
Ignoto lido inospite,
Ella starà col misero
Che mai nel terren provido
Non fece il solco aperto,
E ch'or fantasma ed ombra,
Inoperoso spirito,
Con l'infeconda Vergine
Nella notte cadrà.

Trema! un bambino ingenuo
Non vien le palme timide
Sovra il gran ponte a porgerti;
Il chiuso ponte eterno
Onde ha divin governo
Santa fecondità.

Sul lido ti ha fermata
Crudel fatalità.

Vergine, or tu con non voluti accenti,
Eternamente a piangere dannata,
Parlerai con gli spenti.

Ma non mirare il mio terribil volto,
Ove il fuoco d'Iddio stassi raccolto.

V'è un Nume altissimo
Riproduttore,
Fra sante, lucide, calde faville,
Possente, mistico, eternatore.

Colle scintille
Che da lui piovono
Ei gli orbi regola;
Ei dopo il volgere
Degli anni rapidi,
Dopo il rivolgere
Dell'alme aligere,
Che in varia etate in varii corpi chiude,
A sè le chiama fiammeggianti, ignude.

Sol una serra
Sorte ventura
In fiamma pura
Nume, ciel, terra,
Spirti, natura,
Demoni e re.

Serra la viva
Dell'Universo
Anima diva,

Tutta infuocata,
Nel sen dell'Erebo
Tutta velata,
Cela l'ingenito,
L'incorruttibile
Sole, converso
Le leggi a svolgere
Che la nativa
Fiamma gli diè.

Con luce ed ombra
Il mondo formasi,
Ma ignuda l'anima
Col fuoco adescasi;
Bacia, ribacialo
Tutta beata,
Innamorata;
Sinchè rinchiusala,
Ahi picciol alma!
In altra salma,
A lei tarpi le piume
Il fuoco produttor, fonte del Nume.

Porgi quel fuoco, o Vergine!
Or che mia destra provida
A te lo porse già;

Ma non mirare il mio terribil volto,
Ove il fuoco d'Iddio stassi raccolto.

Guata Ipazia la fronte scolorita
Che ha costui, ed i crini e sozzi ed irti,
In visione strana e misgradita:
Già le pare veder gli immondi spirti
Sorgere pel nefando altrui potere,
Ed in mostri cangiarsi e palme e mirti;
Nè ardisce muover passo in l'ombre nere,
E la veste rossigna, i crini irsuti
Mirando ascolta quelle voci altere.
L'evocator de' spiriti perduti
Trar cerca dietro a sè la bella donna,
E le accenna gli sterpi orridi e muti.
Ed ella fassi di un allòr colonna.
Muove l'auretta del mattin soave
La bipartita sua candida gonna.
L'alba ella pare, che qualora è grave
L'aër occidental d'alte saette,
In orïente stringe aurata chiave;
E sulle opposte rilucenti vette
Esce, appar più ridente, e i bianchi rai
Sovra le buie nuvole riflette.
Ch'ella resiste al suo volere omai
S'avvede il mago, ed a lasciar costretto
La bella man, sdegno gli accende i rai.

Ond'a lui grida la Vergin: L'aspetto
Delle tremende larve indarno evochi;
Io sprezzo Averno, a te stassi nel petto;
Io so! io so! che tue procelle e i fuochi
Sorgon da terra, e so che sono inganno
Dei sacerdoti, ombre, fantasmi e giuochi.
Di lei le voci perdute non vanno
Per l'aër vuoto, chè la face ardente
Scuotendo, il mago prorompe, Verranno!...
Veloce volgi in vortice rovente,
Eterno fuoco, e vinto non lasciarmi
Da chi sprezza i miei doni, empia e fuggente.
Ombre, Demoni, Averno, all'armi! all'armi!...
Qui fa tre volte un cerchio intorno intorno,
E susurra tre volte in bassi carmi.
Tremenda quella spiaggia a' rai del giorno
Divien, chè 'l sole tra le nubi fugge,
Solo la voce turba il reo soggiorno;
Il mar risponde alla voce che mugge,
S'innalza, cade sul pietroso suolo,
Si ammonticchia, si annera e spuma e fugge.
Alfin ritrova i proprii sensi, e a volo
Segna la regal Vergine la strada;
Le soglie del Liceo ricerca or solo.

L'insegue il mago per la ria contrada
Coi gridi acuti; e 'l grido va scemando,
E già lontano par rivo che cada.

Già Ipazia, la maggior porta mirando,
Giunge alla scala d'oro sfavillante
Fuori dell'ombre del giardin nefando.

Qui tratta dai Romani ell'ha dinante
Lo stesso fonte che bagna la selva
E che vi nutre le straniere piante.

Come la tortorella si rinselva
Se d'augeletti lo stormìo pur ode,
O se 'l ramo natìo scuote una belva,

Ella fugge l'amor, fugge la frode,
E pellegrina generosa e casta,
Non cura d'ogni biasmo e d'ogni lode;

Cerca la cameretta in quella vasta
Mole riposta, ma la turba cresce,
Nè a torsi a quella il sol voler le basta;

Alfin dal mezzo della turba ell'esce,
Quando le suona all'orecchio la voce
Di Altifon che minacce e plauso mesce:

La voce è d'Altifon; già quell'atroce
Mano la man della donzella tiene,
Sotto di un arco la spinge veloce;

In luogo oscuro e solitario viene;
Bassa e soave è la parola accorta;
Scintillano negli occhi ardire e spene;

Ei dice: M'odi ultima volta, e porta
In cuor miei detti. Del buon Mene antico
La terra ha gente in servitute or morta;

Nè lo stuol de'suoi re fatto nemico
Ricorda, e come si partîr l'Egitto:
Forse ne cale al tuo pensier pudico?

Ma pensa che Amenofi il rege invito,
E Psamenite un giorno esule e basso,
Son polve ... il fato sulle tombe è scritto.

A te, nepote de' regnanti, il passo
Schiudere al trono può l'immenso amore
Ch'io pur ti serbo: io di penar già lasso.

Dirollo alfin; l'Egizian valore
Dorme in color cui dài d'ottimi il nome,
Vive in chi sprezzati, a me vive nel cuore.

Noi ti porremo il serto in sulle chiome;
Noi soli e non la tua schiatta, e le glorie
Che le vicende dell'etate han dome.

Follie, romanzi son l'antiche istorie
Dove straniera tirannia deprime
E l'armi e 'l senno e 'l petto e le memorie.

Or non fuggirmi; m'odi: il tuo sublime
Fato prevedi; e te ne andrai dappoi
Dove una turba le scienze esprime.

Scegli lo sposo, ma scegli fra noi;
E posta in trono, Cleopatra nuova,
Allor favella de' grand'avi tuoi.

Ricordar regie schiatte allor ti giova,
Dir son tre volte dieci e due. Fra Numi
I re son posti. Il loro altar rinnova.

Rinnova l'altre età se 'l regno assumi,
E immobilmente diverse fra loro
Parti le genti Egizie ed i costumi.

Quegli usi gioveran: sappian costoro
Che, nati schiavi d'immutabil Dio,
Mutar non ponno il senno ed il lavoro.

Regna, o fanciulla! a te vigore il mio
Brando darà; noi alzeremo altari
A quell'Osiri, incommutabil Dio;

Onde a servir il sacerdote impari
Come serviva il saggio Ermete al tempio;
Or ne giovan costor superbi e avari;

Noi chiamerem con loro un vile, un empio
Chi la Venere Athorre e l'Oro Apollo
Non adorò, se dienne il re l'esempio;

Giovan nuove dottrine, onde sul collo
Nuovo giogo servil pongan costoro;
Con gli usi antichi eterno poi farollo:
Eccoti il vero; di valore e d'oro
Posseditor, sangue di re non curo
Onde sicuro sia l'alto lavoro:
Ma t'amo e molto t'amo, e nell'oscuro
Passato i Tolomei colle sorelle
Ricordo; il tuo destin fatto è maturo!
I figli nostri stringeransi a quelle
Fanciulle nostre con dolci imenei;
Non hai fratello, o tu fior di donzelle!
Sceglimi, io tuo sarò; quest'occhi bei
Ponno far sì ch'Egitto appien non muoia;
Cotesto Egitto ove sì chiara sei;
Lascia filosofia, lascia la noia
Delle valli di Cristo, ed io del regno
Insegnerotti l'arte, e amore e gioia:
L'ultima volta a favellarti vegno,
Schietto ti parlo ed a te sola io parlo;
Trema se a me serbi un rifiuto indegno!
Tomba e non soglio avrai; ch'il soglio darlo
Puote, il sappi, Altifon, non altri mai;
Non l'armi sole; l'arte ad innalzarlo
Fa d'uopo, e sol da me tal'arte avrai.

ANNOTAZIONI

-
- ¹ Ciò che riguarda la descrizione d'Alessandria è tolto dalla dissertazione del sig. Bonamy, e dal disegno inciso inserito nel vol. IX dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle-Lettere, pag. 416.
- ² La tomba di Alessandro Magno.
- ³ Dottrina dei magi. *Vedi* AGATOPISTO CROMAZIANO.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Ipazia nel Liceo ode l'Epicureo, poi filosofo Eleatico. Osiriade filosofo Cirenaico si pone tra Ipazia ed Isidoro. Opinioni opposte dei Platonici, e dei Cirenaici sopra l'amore.

CANTO QUINTO

Vide Altifon, che da sua man proterva
Già sciolta la real Vergine andava
Quasi chi nulla cura e nulla osserva:

Sicchè pur egli s'avviò; cantava
Un coro di fanciulli insiem ristretti
Che ad un dei lati con un vecchio stava.

Giunta era Ipazia in mezzo ai fanciulletti;
Un le scuoteva il manto disadorno,
L'altro porgeva candidi fioretti.

Volgeva, rivolgeva a lei d'intorno
Un d'essi, di stupor pinte le ciglia;
Correan tutti pel dotto soggiorno.

Ma 'l vecchio in man la cetera ripiglia,
Raguna que' fanciulli il suo cantare,
Cantar che induce gioia e meraviglia;

E in tai detti egli s'ode incominciare:

L'alba che rorida sopra la neve¹
De' monti specchia le chiome lucide,
L'aura che instabile l'olezzo beve;

L'erbette tremole sacre a Vertunno,
Le rosseggianti uve col nettare,
L'amor che destasi nel ricco autunno;
E l'udir piangere su fresche sponde
Colombe, e danze mirar di vergini
Ad un volubile sospir dell'onde;
Piacciono all'animo inebriato,
Che, mentre chiuso nel seno palpita,
Natura gridagli per ogni lato:
Il soavissimo piacer t'invita;
Dentro al creato voluttà celasi,
Voluttà provida del mondo è vita.
Che cosa è il fulgido splendor dell'oro,
Che all'avid'occhio fra pietre ascondesi?
L'uva è più facile biondo tesoro.
Che cosa è strascico di manto altero,
Se non è molle veste che pieghisi
Per chi va libero nel suo sentiero?
La noia è al serico gran manto unita,
Chè in membra libere voluttà celasi;
Voluttà magica del mondo è vita.
Carpir sfuggevole ogni momento
Convien, chè l'ore veloci scorrono;
L'albôr sul nascere dal sole è spento.

Di gioie abbellasi voluttà vera;
Fra mille gioie convienti scegliere
Pria che del vivere giunga la sera.

Piacer che turbati si fa dolore;
L'anima è come gran lago placido
Di lento, candido, tepido umore:

Se fanciul invido vi porta il passo,
E fior vi getta col cespo roseo,
O piccolissimo ritondo sasso,

A ruote increspasi turbato il lago,
Susurra l'onda, la calma fuggesi,
Vien men del lucido cielo l'imago.

Voluttà ingenua sta colla pace,
Senza la pace invan ricercasi;
Ogni altra è misera fonte mendace.

Fuggasi il barbaro odio fatale,
La sorte dubbia e 'l piacer perfido,
L'amor, se pingesi con bende ed ale.

A pace il limpido piacer t'invita,
Chè nella pace voluttà celasi;
Voluttà magica del mondo è vita.

Mentre quel canto fuor del labbro gli esce,
Nel picciol coro ogu'un per man si tiene;
Ritondo ballo l'allegrezza accresce.

Dietro il buon vecchio corre in sulle arene
Fanciul che il tocca con la rosea palma,
E poi grida: Indovina ora chi viene!

Si volge il vecchio, e la picciola salma
Batte con punitrice e breve cetra;
Mentre si atteggia fra soave calma.

La voce che nell'anima penètra
Saluta Ipazia; ed il sorriso amico
L'olezzare di un fior sparge per l'etra.

Involontario rossore pudico
Or del periglio rende Ipazia accorta;
Vuol raffrenare il seduttore antico,

E dice: Vedi, su la chiusa porta
Stassi un dei figli, tua verace gloria...
Egli è Meride; e 'l vecchio: a me che importa?

Di mia giovane età serbo memoria,
Quand'io sognava danze, allegri panni,
E lieti giochi ed amorosa istoria.

Meditar lungo e trapassar degli anni
Conoscere mi fer che volve e muta
Tutto nell'orbe, speme, gioia, affanni;

Poi grave cosa, coi molti taciuta,
Che un nulla son dolore, morte e Nume,
Anzi, che morte non vi è mai compiuta.

Parliam somnesso; senti ... innato un lume
Che scintillar ne' tuoi begli occhi io scerno...
Or ve' t'accigli fuor del tuo costume!...

Non sai che sian gli Dei? e qual governo
Di questi miserelli van tenendo
Gli atomi, volti al loro ballo eterno!

Se al muovere degli atomi muovendo
Van le instabili cose, un sogno, un'ombra
È la congiura che si va tessendo.

Ogni timor dell'avvenir tu sgombra;
Al contendere vano ho 'l cuore opposto,
Nè mai strano pensier la mente ingombra.

Si cangieranno i figli ... in un riposto
Lido ora stanno a congiurar rivolti;
Desio d'amor avranno forse, e tosto.

Tua beltà che non curi, i crini incolti,
Se i figli miei, se Meride e Meone
Mirano mai, certo i sospiri ascolti.

Ma questo pure il vieteria ragione,
Chè dall'amore suol nascere il duolo,
E s'egli eccede, alla virtù si oppone.

Amor non vuoi!... ben fai ... io dirò solo,
Che 'l verace gioir t'è ancora ignoto,
Che l'età verde se ne fugge a volo.

Pace, è pur vero, di natura è voto,
Ma natura non posa e non assonna;
Ha facil, lento dal piacere il moto.

Io ... cessar d'esser vecchio, e d'esser donna
Cessar puoi tu ... frattanto un inno mio
Se udir brami, t'appoggia alla colonna;

Canterò, ch'oggi ancor vate son io.

È fuoco leggiere,
E un'aura il pensiero,
Che d'atomi brevi,
Mutabili, lievi
Il caso formò.

Ma tutta gentile,
Al corpo simile,
È l'alma ristretta
Nel seno soletta;
Immagine bella,
Lievissima ancella,
Anch'essa pur muore
Qual aura, qual fiore,
Se un atomo, un ente
Volvente mutò.

Se in giro son messi
Quegli atomi stessi,
Ritorni di vita
All'aura gradita;

Rinasce il tuo viso
Che un simil sorriso
A donna simile
Natura darà.

Ma tu che nei giri
Degli atomi suoi
Scordasti i sospiri,
Gli affanni, i desiri
De' giorni già tuoi,
Che fosti qual sei
Membrare non dèi:
Per l'alma mutata
La vita passata
Qual labile immagine
Di andato — scordato
Bel sogno si fa.

Deh! riprese la Vergine, e tergea
Una furtiva lagrima, a te sia
L'anima nota, e 'l Nume che la bea.

Turba di giovanetti qui venia,
E da loro fuggì la schiva Ipazia;
Ma turba ammiratrice la seguia.

Gridava un di costor: Mirala! sazia
Oh! fosse la fortuna del Quirino,
Che da tanti anni in servitù ne strazia;

Ed imperasse all'Egizio destino
Così bella regina: in su quel trono
Beato chi le sederia vicino!

Io chiederei, altri diceva, in dono
Un guardo suo, per lei morendo in campo:
Che tutto suo, sì, tutto suo già sono!

Giovane più, ardito meno, il lampo
Altri bevea degli occhi: ella gli sguardi
In sé raccolse; dolce e muto scampo.

Con un cenno la via schiudeasi; e tardi
Facea la turba i dubitosi passi:
Voce si udì: Fermatevi infingardi!

Così gridava un uom canuto; bassi
Affetti aveva, e un Dio credea mutato
Nella natura, in cui perdendo vassi.

Della Vergine già stavasi a lato;
Seguiva: O travīati, ora mi udite!
Un Dio v'ha solo: egli è natura e fato.

Il mondo tutto è Dio, d'inganno uscite:
Poca parte di lui la sorte pose
In costei fra bellezze alte infinite;

Chè in Dio son più nature portentose;
Tutto il creato forma i membri sui;
E un chiaro sole, ed un volto di rose,
La terra, il cielo, il mar son posti in lui.

Dal nulla sorgere altri le cose²

Create finga; nel nulla un vortice
Di semi incogniti Iddio non pose.

Dal nulla sorgere può il nulla solo;
È stato ognora ciò ch'ora ha l'essere,
Eterni volgonsi l'un l'altro polo.

Principio e termine non ha natura:
Sta l'Infinito, unico, simile,
Nè mai moltiplice, immoto dura.

Spazio non trovasi fuori di lui,
Novelli obbietti l'età non vedono,
Invariabili son gli enti sui.

Se niente ha termine, se niente ha culla,
Quel tutto è Dio che stassi immobile;
Fuor del vastissimo sen non v'ha nulla.

I sensi mentono, e la ragione
Mente, se obbietti cangiati mostrano:
Chè l'immutabile un Dio compone.

Egli impassibile, ritondo e pieno,
Principio ha nuovo là dove ha termine,
E quattro chiudesi cagioni in seno.

Quattro prolifici veri elementi
Col niente e l'uno un tutto formano,
E 'l fuoco cingeli con raggi ardenti.

Ravvolgonsi le cause in su se stesse,
Come di un carro le veloci ruote;
Veggiam le cause negli effetti impresse.
Iddio spieghi chi puote! ...

Non nelle parti onde natura è piena,
Ma nel gran tutto il sommo Iddio risiede;
Volge col sole, e giace coll'arena;
E notte è la sua sede.

Cessa, gli grida Ipazia: è Iddio dovunque
Occhio, mente, signor dell'universo:
Cresciuto in vil materia or lo vuoi dunque?

Ei creator, non parte, entro al diverso
Creato sta spirito, amor, potere;
Egli è beato perchè in sè converso.

Non col guardo, o col cenno e cerchi e spere
Regola in ciel, ma col voler profondo;
Una è l'essenza sua col suo volere.

Un *fia* bastò, e n'uscir soli e mondi;
Nè ravvolgersi può l'immenso, il forte
Di queste opere sue nel limo immondo.

Ei sta bensì nel cuor del giusto; sorte,
Sdegno, orgoglio ed amori, ei tutto vince:
Premio delle vittorie è dopo morte.

Il reo saper d'iniquità convince;
Ei, tutto amor, amor vuole, e distrutti
I sensi vuole, e 'l cuore al giogo avvince.

Diceva Ipazia: a lei d'intorno tutti
O taciti o plaudenti eran coloro
Che 'l desir di seguirla avea condutti.

Primo fra questi stavasi Isidoro:
T'amo! ... di lei non gli dicean le voci,
Dicea lo guardo che 'l cerca fra loro.

L'empio ragionatore i suoi veloci
Labbri novellamente apria, fissando
In lei gli sguardi torbidi e feroci.

Ma Isidoro veniva avvicinando;
Ivi suoi fidi sono molti e sparsi;
Ei gli unisce nel luogo memorando.

Tra Ipazia or brama e l'avversario starsi:
Lasciar Ipazia pur vorria la stanza,
Nè solo all'empio dicitor celarsi;

Fuggir altr'uom vorria che, quale in danza
Entra l'Itala Frine, il piè che lega
Un roseo nastro con bei modi avanza:

Il manto in giri variando piega
Tra bell'onde rosate; è bianco il manto,
Che un dolce olezzo tra quei giri spiega.

Rosa irrorata dal notturno pianto
Stringe sua destra; e destra e manto e chiome
Hanno di gemme adornamento e vanto.

Il pinto labbro egli dischiude come
Se vi languisse un moribondo riso,
D'Ipazia cara susurrando il nome.

Poi l'artefatto colorito viso
Alzando arditamente in su la bella
Donna coll'occhio lampeggiante e fiso,

Dice: Vezzosa, fresca verginella,
Schiude la rosa un'aura beatrice,
E co' baci le dà, vita novella:

A te, rosa d'amore, si disdice
Severa fronte nell'etade acerba:
Giova cosa che piace, e sempre lice.

Del tuo sapere con ragion superba
Ire ti veggio; ma bellezza è un fiore;
Ora dimmi: il tuo cuore a chi lo serba?

Sai che cadon nel nulla struggitore,
Se non crescono a vita alcun contento,
Le non curate, gravi, inutil ore?

Qui s'accende d'un nobile ardimento
La donna vereconda, e disdegnosa
Scioglie la voce in un severo accento:

Io sul meriggio calpestar la rosa
Appassita mirai, poich'ella schiuse
Le foglie alla gentil aura amorosa.

Donna che al turpe amor l'alma non chiuse,
Ha il destin di quel fiore, e voluttade,
Giunto il meriggio, suo sperar deluse.

Se uno spirto immortal nel limo rade,
Il vol gli è tolto; ed io fuggo un infesto
Filosofar che in tal vergogna cade.

Oh! senno antico, l'altro dice, è questo.
Forse ch'ogni uom sua vita non misura
Dal piacer vivo e dal dolor funesto?

Dei sensi nostri l'ignota natura
Erra tuttor chi ricerca; ma godi,
E la gioia che danno avrai sicura.

Tu cerchi le cagioni, e 'l cuor non odi.
Ti grida il cuor; lascia virtude astratta,
Fuggi 'l duolo, e gioisci in tutti i modi;

Ei non t'inganna, o donna: è dolce ed atta
A care gioie questa salma vile
Più che l'alma a pugar coi sensi tratta.

Lodo le pugne di virtude umile
Coi sensi nostri, quando esche diverse
Son quelle pugne d'un goder gentile:

Risponde l'altra: ma fra i due s'aperse
Loco Isidoro, e così le parole
Sciolse d'ardire amoroso cospere:

O saggio di Cirene, allor che il sole³
Mosse quel Dio che, avvivatrice idea,
Mosse pur gli astri e la terrena mole,
L'alme più belle ei spaziar vedea
Neglette e sole in le magion stellate,
Che scelte lor fiammanti cune avea.

Amor spirando dalle sedi aurate
Vivea nell'alme da quel raggio santo
Soavissimamente innamorate:

E desiosa allor d'un'alma accanto
Tratta un'altr'alma ignuda il volo sciolse
Di somiglianza pel soave incanto.

Si fido amor mirabilmente colse
Le coppie elette, che discese in terra
Cercan quel nodo che sul ciel le avvolse:

Oh fortunato chi in cercar non erra!
E cui rallegra gli anni verdi e bei
Amor, che muove a tanti acerba guerra!

Sempre vinti da Ipazia i sensi rei,
Ella verrebbe all'amoroso regno
S'alma vi fosse in terra eguale a lei,
Che ardesse ai raggi dell'eccelso ingegno,
Nè mai turbasse il culto suo sincero
Con un pensier cupidamente indegno.

Sciolse Osiriade tosto un riso altero,
E partissi sclamando: Oh l'uom perfetto!
Quanto il supporre è mai lontan dal vero!

Mira, deh mira quel leggiadro aspetto;
Mi dica poi l'anima tua verace,
Se per l'anima sola ardi d'affetto.

Qual è 'l vero può dir legge fallace,
E dir qual è l'error; ma tu, se 'l brama
Ipazia tua, compi 'l gran fallo in pace.

Addio! ... ben cara a voi costa la fama!...
Partì, chè uno stranier voce d'orgoglio
Apriva già, dicendo: Or chi mi chiama?

Sei tu? ch'altri ti vinca oggi non voglio.

O di un ignobil gregge⁴
Men ignobile parte, ove vai tu?
Se nessun Dio, nessun poter qui regge
Quello ch'ora è, che fia, che sempre fu;
Dove la plebe è molta,
Fatta pel senno è stolta:
Son molti infermi, e l'animo corregge
Degl'infermi virtù;
A sanarli mi volgo, ove vai tu?

I saggi indagano la via d'Ulisse,
Ma la via dei lor piè non sanno ancor;
V'ha chi cerca armonia sovra la cetera,
Ed ha discorde dalla mente il cor;

Là dove è molta turba un uom non trovasi;
Vero il labbro, il cuor falso ha l'orator.

Stolto è chi fama agogna,
E chiama il *mio* ciò che gli diè la sorte;
Il maggior bene è 'l sonno e poi la morte;
E poco basta a chi nulla desira.
Scièntia è sogno d'uom quando delira,
Le leggi sono inutili ritorte;
Voluttade è vergogna,
Qualora i moti di natura eccede;
Gloria è peggior pazzia;
Or vuoi tu ch'io t'emendi? ecco la via!

Su vientene, Isidoro, a star con nui:
Beffeggerai le scuole;
A te l'aura serena
Sarà cortina, e focolare il sole;
Scordati Ipazia con que' vezzi sui.
Perchè tuo corpo serra
Liscia e morbida veste, ed a tua fame
Coi cibi ingordi perchè muovi guerra?
Cangia, cangia tue brame,
Quando polve sarai, di mente privo,
Spirto e corpo distrutto,
Come or Giamblico è tutto,
Benchè da stolti giudicato vivo,
Dimmi, che importerà se in vano eliso
Ti riporranno o no leggi da riso?

Oh! costui disse, non vieni? che importa?
Poi tacque, e uscì per la dischiusa porta.

ANNOTAZIONI

¹ Filosofia epicurea.

² Filosofia eleatica. *Vedi* AGATOPISTO CROMAZIANO, vol. II, cap. XXVIII, p. 343.

³ Opinioni platoniche.

⁴ Filosofia cinica.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Opinioni dei filosofi gnostici. Plotino espone la dottrina della prima e pura setta platonica. Va con Ipazia ed Isidoro nei giardini del Liceo. Magionetta ivi abitata da Plotino e da Ipazia. Discorsi di Plotino ed Ipazia, che ricusa le nozze con Isidoro.

CANTO SESTO

Fra quelle mura stavasi in disparte
Altr'uom, macro ed infermo, alto e sparuto,
Con le chiome mal conce al vento sparte;

Spenti e fitti gli sguardi, il volto muto;
Largo bensì, ma disfibbiato il panno;
Egli un cinico vil saria creduto:

E chi 'l credesse saria nell'inganno:
Di Cristo è questi un turpe antico figlio;
Sottile ragionar gli fece danno:

Sì che or va senza senno, arte e consiglio:
Ei favellando par che lingua e dorma;
Ogni moto è dal cuor posto in esiglio.

Ogni impuro operar gli si fa norma:
Gli appar quadrata nella luce eterna
(Natura e Nume) del suo Dio la forma:

E quel suo Dio novissimo, che alterna¹
La luce e l'ombra e ogni misura eccede,
Bito egli noma, e Bito il ciel governa:

In sè rinchiuso sopra il nulla il crede.
La voluttà però quel Nume invita,
Sì che all'amor di verginella cede.

Narra quell'empio, che schiera infinita
Nacque dal Dio, sposo alla Vergin prima,
Stretto in amore che dall'uom s'imita.

Costui non crede che virtù deprima
Il mutar con un Dio fiamma e 'sospiro;
Ch'ei d'amor figlio l'intelletto estima:

E sposa all'intelletto e suo desiro
Crede la verità; crede che in cielo
Da questi quattro Numi i mondi usciro.

Crede agli Eoni, o spirti che lo stelo
Divin produsse, e crede un fra 'l celeste
Coro il Verbo che prese umano velo.

Così la vita, il Verbo e l'uom riveste
Quasi Eoni umanati ei delle membra;
Chè tutto ha corpo in queste sette infeste.

Questo impudico di Cristo rimembra
Alcune voci, le adopra, onde parve
Dapprima strano, e appien protervo or sembra.

Quando fuggiva il cirenaico, apparve
Quel gnostico ad Ipazia, e stette fiso;
Notturme e ree così sorgon le larve.

Di tal lascivia lampeggiava il viso,
Che la casta donzella si rivolse;
Egli sprezzante la seguì col riso:

Egra una voce tremante disciolse,
Ed era tale, perchè ad ogni nervo
Già la vita col turpe uso ei ritolse:
Ma forte rise a lungo quel protervo;
Nè si volse la donna al rider forte.
Ei dicea: Vieni, di Cristo fui servo;
Son nuovo abitator fra queste porte,
Ma pur molto insegnare a te poss'io;
Togliero il terror d'averno e morte;
Così dicea: la Vergine fuggio.
O bella Venere, o sorridente
Spirto, che muovi col poter magico
L'età che volano, e 'l cuor che sente!
O bella Venere, tutta dolcezza,
Voluttuosa del Nume origine;
Tu sola origine di sua pienezza;
Sol per te sorsero gli Eoni suoi,
Con questi muovi il mondo e l'etere
Che fecondissima formar tu puoi.
Pera chi rigida e fredda salma
Serbar vuol teco, e colpa credesi
De' sensi l'estasi, desio dell'alma.
A tutti spettano tutti i diletti:
Parola iniqua il *mio* non dicasi;
Di tutti siano l'oro e gli affetti.

O saggio, ascoltami: la plebe stolta
Gli arcani riti non miri, e sdegnisi
Plebe a men facili leggi rivolta.

D'altri pur credasi, fa tuo quell'oro;
Ma dalle leggi, sogno de' popoli,
Intanto guardati col tuo tesoro.

Celati, celati; tutto è funesto
Dove le leggi e gli usi frenanti:
Celati, celati, nè cura il resto.

Bensì a quei superi Numi gentili
Un inno sciogli, qualora i mistici
Umani compionsi tuoi riti umili;

Nè i Numi offendonsi, se piace ai cento
Ciò che pei mille tuttor concessero;
Fia culto ai Superi quel tuo contento:

Te sacerdote quei Numi elessero.

Tacque; e d'Ipazia fra le dotte sale
Il nome fe' suonar Plotino, e venne
Innanti a lui la Vergine immortale:

E plauso udissi per la via che tenne;
Onde abbassando il vel stette fra molti
Ella, e del saggio con dolor sostenne

Gli occhi indaganti e fisi in lei rivolti.

Vedesti, ei disse, in quel superbo fiume
Ratto rivolger li flutti perenni

Spingendo le roranti e rotte spume?
L'onda varia nell'onde ognor rinvenni;
Pur tra veloci vortici passando
Lo stesso è il fiume che vassi mutando.

Del tempo imago son dell'universo
I flutti, e sempre ingannan tua speranza.
Fini il passato nel nulla converso,
Fugge il presente, e nel passato avanza,
E l'avvenir, qual flutto in fiume o lago,
Giunge il passato, e ne diventa imago.

Speme non v'ha d'una scïenza vera,
Che di scïenza abbia immutabil vanto;
Sol la serie dei numeri severa
È verità con saver certo e santo:
Un fuoco eterno è l'invisibil Dio;
Cento ruscelli sgorgan da quel rio.

Eterno è 'l fuoco, eterno è Dio; riposo
Iddio non ha, fuoco perenne e vivo:
Nulla ha creato; ei nel creato ascoso
Lo guida sì, ma d'ogni forza è privo:
Da tutta eternità muovesi in ruote
Questo universo, e Dio fermar nol puote.

Ei lotta seco, spesso invano, ond'hanno
Fonte gli errori, i mutamenti eterni;
Se 'l potesse vietar, saria tiranno
Dio nol facendo, eppur pietoso il scerni:

Nella materia dall'amor condotta
Chiusa è la fiamma, quasi in cieca grotta.

Escon da Dio le essenze in l'intelletto
Divino nate; per sè stesse han vita;
Sono pur Dei; chè da quel luogo eletto
Nulla cosa mortal si vede uscita;
Variano il nome; in Dio ragione, in noi
Intelligenza son de' mondi suoi.

Emanando emanata una discende
Serie di cose sol da Dio verace;
Le prime a lui simili il fonte rende;
Lontano il fonte, è la cosa fallace;
Un'alma ha l'universo ovunque posta,
Ed è spirto del ciel che 'l Nume accosta.

Da quell'alma, sol, luna e terra e mare,
Tutto ha preso lo spirto onde si move.
Sta quell'alma fra gli enti, e fuoco pare;
Il fuoco posto ovunque i Numi piove;
Numi infiniti e varii, a cui favella
Quello che l'alme nel suo seno appella.

Eterni Dei sono le idee; creati
Sono i demonii, eppur non morran mai;
Stanno sull'universo, e, guida ai fati,
Un demone del sol conduce i rai,
Spandendo la semenza avvivatrice
Delle belve e dei fior fecondatrice.

Qualor l'etere eccelso aperto mira
Dell'uom lo spirto, demone diventa;
Il volgo inganna in mezzo a cui si aggira
Benchè l'alta armonia del cielo ei senta:
Chè degli uomini re trova la pace
Nell'armonico Dio, ma l'ode e tace.

Gli occhi innalzati, qui ristette il Saggio;
La voce sua finì qual suon di cetra,
Su cui l'aura lamenta in suo viaggio.

Oh chi pietoso a me la morte impetra!
Sembrava dire: la superba salma
Atteggiava qual uom che in ciel penètra.

Gli cadea 'l manto di porpora; in calma
Avea il severo ciglio, eppur mentia;
Sete di gloria gli struggeva l'alma:

E lento lento riprende la via;
Al suo partire a poco a poco vuoto
Si fe' il Liceo, sì popoloso in pria.

Sorgea la sera, quando in lido ignoto
Ai molti Plotin venne; un aër queto
Oliva pien di rose in dolce moto.

Spirava pace il bel luogo segreto;
E pur Ipazia e 'l Duce avendo seco
Plotin pareva dubbioso, irrequieto.

Sì che, giunto al fiorito e basso speco,
Tra selvetta di palme ove facea
Suonare i di lui passi un flebil eco,

Al lievissimo suono si volgea,
Cauto per anco; su que' lidi arcani
Esser udito da talun credea;

Ma, fuorchè i casti amanti, eran lontani
Tutti i viventi: eran dall'aula fuora
Delle scïenze e degli errori umani.

Mentre il mondo creato si scolora
Al raggio estremo, fuor della selvetta
Appare un tetto non veduto ancora.

Guidò Plotin la Vergine diletta
Innanzi al tetto suo; l'alba novella
Ogni mattin che sorge lo saetta:

Lo copre or l'etra ch'è stellata e bella;
Un'aura viene dal mare ed orezza;
Del sonno la speranza rinnovella.

Curvan le piante la superba altezza
Sovra la soglia; quasi un lieve giorno
Sparge la luna che i rami accarezza.

Verdeggia l'onda presso al bel soggiorno,
Mentre ove tocca il ciel par bruna, azzurra:
Qui discioglie Isidoro il canto adorno,

E volge Ipazia dove il mar susurra.

Pace hai tu nell'occhio nero,
Nel pensiero, nel pudor.

Tutto è pace il lusinghiero
Tuo sospiro, tuo rossor.

D'ogni affetto il più gentile
M'hai destato in mezzo al cor!

Ma ben fiacco è cor virile
Se non prova un altro amor.

Tacque, ed un'onda fresca, fuggitiva
Accompagnava in fra piccioli sassi
Il basso canto che soave usciva.

Della Vergin baciava i molli passi
Talor il mare, a cui faceva scorta
Candida luce tra fioretti bassi.

Scendea la luna pallidetta e smorta,
E il suo raggio cadente alla marina
Copria i sedili della chiusa porta.

Sedette Ipazia con la fronte inchina,
Che sulla breve mano allor posava,
E rideva la bocca porporina.

Amore nel silenzio, amore stava
Negli occhi e in cuor del giovane tacente:
Fisamente il maestro li mirava.

Oh voluttade che nel cor si sente!
Oh raggio placidissimo! oh tacere
Profondo tanto e pur tanto eloquente!

S'avvicinò Plotin; da prima altere
Eran sue voci, or qual sospir d'amore
Erano basse, dolci e lusinghiere:

Orfana, ei disse, a che fama e splendore
T'avrian giovato della regia cuna,
S'io non nutriva in te la mente e 'l cuore?

Cento sventure quest'Egitto aduna:
Saresti più tranquilla e sconosciuta
Se tu nascevi tra volgar fortuna!

In molti petti non saria cresciuta
Speme dell'avvenir che 'l ciel nasconde;
Nè a voler d'uomo l'avvenir si muta.

Ma pur sembrano l'ore a noi seconde;
Teone, il padre tuo, cadde; tu sei
L'ultima speme delle egizie sponde:

Egli nepote altier de' Tolomei,
Vesti 'l palio de' Saggi egli, palese
Non fessi altrui: diverso oprar tu dei:

Pace era in quella età, son guerre accese
Di mille affetti in mille parti opposte,
Or che adunan gli Egizi armi e difese.

Ma niun fin certo avrem pugnando; poste
Son larve innanzi al volgo; è tutto inganno:
Ahi! le speranze in chi son mai riposte?

Figlia de' Tolomei, va! ti condanno
A ricevere un regno! il ferro altrui
Terminerà così l'egizio danno:

Mira! quel prode arde a' begli occhi tui;
A mieter lauri egli è ne' campi avvezzo,
E nel Liceo sta grande in mezzo a nui.

Merta e non cerca da fortuna un vezzo
Ei vero saggio, forse uguale ai Numi,
Non tien la gloria ed il potere a sprezzo.

Quella filosofia che dei costumi
Fatta è tiranna, dura, altiera e mesta,
Ei non segue che spegne i sacri lumi²;

Nuova filosofia che all'uomo infesta
Stassi fra i rei misteri, e fra la stolta
Cena sotterra, ruvida e molesta.

Qui tremante ed a lui tutta rivolta
Parlar volea la Vergin, ma seguia
Egli: Felice alma sublime e sciolta!

Tal alma hai tu, con nessun vil desio;
Ma che or t'aspetti gloria e amor t'aspetti,
Immagine del Nume, il so ben io.

Chi può superbo i suoi nascenti affetti
Frenati e cauti disprezzare, impari,
Superbo! ch'hanno in Dio fonte ed obbietti.

Non l'ebbrezza de' sensi, e non avari
Rigidi padri, e non forza d'eventi
Guideranti col Duce a' sacri altari;

Ma somiglianza d'anime eccellenti,
Amor di gloria e di virtù, nei saldi
Consci a se stessi divi ingegni ardenti;

Darti un trono egli può forse; a' suoi caldi
Affetti un trono dar potresti, e 'l merta:
Ei saggio, ei forte, ei duce ai saggi e ai baldi,

Plotin diceva; e la Vergine incerta
Stava; ed alfin proruppe: O mio destino!
Or qual farò rifiuto a tanta offerta!

Ricuso il lauro e l'imeneo ... il cammino
Di vita è breve ... deh! tu lo ricorda
Che gloria è sogno, ed ha morte vicino:

E se pur l'alma al mio negar fai sorda,
Il giro intier di questa luna almeno
Pietosamente al mio piangere accorda.

Stette Plotino: sogguardolla, e in seno
Fero dubbio gli nacque: Oh chi seduce,
Disse, quel core d'angoscia ripieno!

Il soverchio indugiar periglio adduce;
Ahi! mentre è dubbio il tuo richiesto assenso
Veglia il nemico di tua nobil luce.

Pubblica lode e popolar consenso
Son quasi estivo turbine veloce,
Dall'aura mosso in variabil senso.

Deh! pensa quanto il non voler ti nuoce...
Ma piangi? tremi? ... In cor ti veggio ... e cedo.
Va, fatti ancella di vil setta atroce:

Amor non vuoi, non gloria, or io mel vedo;
Statti donzella di Cirillo appresso;
Degna d'un tanto guidator ti credo,

È 'l contendere vano, e 'l dir qui cesso.

ANNOTAZIONI

¹ Opinioni dei primi gnostici, nell'origine loro Cristiani.

² Opinioni platoniche.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Affetti di Plotino, d'Ipazia e d'Isidoro. Venuta la notte, Ipazia si addormenta sulla tomba di Nicea. Si desta allo spuntar dell'aurora. Anfilia, che se le appressa, le narra il fato di Nicea e un antico celato delitto di Altifone. Le due donne vengono in luogo dove Anfilia insegna la dottrina dei filosofi stoici. Ragionamenti di Anfilia.

CANTO SETTIMO

L'immaginar dell'avvenir presago

Che antivedendo ogni destino acerbo,
Or è tiranno, or variabil mago,

Turbava il volto del vecchio superbo;

Con minacciosa voce ei già seguendo:
Mutabil donna, un vile obbligo ti serbo!

L'obbligo, non l'odio; nol potrei volendo.

Di un Tolomeo fui generoso amico;
Errai, te pari al sangue tuo credendo.

Udì 'l giovin guerrier questo nemico

Caldo parlare, e 'l non frenato pianto
Vide d'Ipazia, e l'arrossir pudico;

Onde il ginocchio al suol piegò: Se 'l vanto

Di bella donna così prendi a sdegno,
Tosto ei proruppe, o ingegno eletto e santo!

Ricevi almen da nostre spade un regno:

Me ne' perigli tuoi scegli compagno;
A vincer teco od a morire io vegno.

La patria, i Tolomei, la gloria io piagno

Qual tu li piangi, e se l'amor mio teme
Tuo casto petto, vedi! io non men lagno:

Purchè non fia l'eccelsa e vera speme
Di morir ligio a' Tolomei ritolta
A me, tuo fido sin all'ore estreme;

Pur ch'io fra la tua gente eletta e molta
A pugnar venga, non ti chiedo un trono,
E pago sono se il tuo cuor m'ascolta.

In piè levossi egli, e seguì: Del dono
Di un soglio e del tuo cuor che insiem verrebbe
Col soglio, indegno anch'io forse non sono:

Ma libera è tua scelta, e tal sarebbe
Sempre tra i forti ch'or riveston l'armi,
Se avrà vittoria chi già gloria n'ebbe:

E s'altri ha dritto alla tua scelta, o parmi,
Che sei mia vita non degg'io pur dirti;
Sol ch'io salvi l'Egitto, ah! non negarmi.

Sai da due anni che fervon gli spirti;
Molti hai nemici ancor; lascia che cada
Su me quel ferro che potria colpirti:

Ch'io segua il nobile carro anzi ch'io vada,
Lascia! a sgombrarti il circo; io qui la sorte
Non affrettai, ma serbo petto e spada.

O, risponde la Vergine, se morte
Avremo noi, vive nel cielo amore;
Mia fè d'altri non sia; pugna da forte,

La patria salverai; doni al valore
Il suo trono l'Egitto, e doni seco
De' Tolomei la figlia al vincitore;
E obbedirò, ch'io 'l sento in cuor; tu meco
Un solo culto avrai; or sue vendette
Iddio t'affida; fulmina lo speco,
Poscia sarai vinto da Iddio. Ristette
Quasi ispirata vergine; odorose
Muoveanle i veli le vaganti aurette,
E più vivaci si facean le rose
Dell'eloquente suo volto, e d'intorno
Ella schive volgea luci pietose.
Quando sclamò Plotin: Lontano è 'l giorno
In cui la fede di costui si muti:
Di culto a che favelli a nostro scorno?
Forse anche pe' tuoi Numi or le virtù
Di Altifon scordi? O prode! il dubbio nostro
Non offenda Altifone ond'ei si muti.
O figlio! in trono guida Ipazia; il vostro
Imeneo sol da voi dipende; il vero
T'adombra gelosia; ti fia dimostro.
Dice Plotin; conduce in un sentiero
Il guerrier; volge sotto larga palma
Che cela l'orme del suo passo altero.

Mentre passa le soglie Ipazia, e l'alma
Le vince la pietà, quel suo notturno
Tetto ella schiude, e invan cerca la calma.

Tra le pareti il tacito vulturno
Sparge l'olezzo delle rose in maggio;
Stassi fiochetto lume in vaso eburno.

Scende sul letto suo vergineo raggio,
E intorno al letto a bianche fascie appeso
Pende giù l'argentino cortinaggio.

Toglie alle chiome del bel velo il peso
L'eccelsa donna, e su l'omero svelto
Cade in onde il crin d'ebano disteso:

E già l'azzurro coturno ha divolto
Dal pie di neve, e in cuor mesta e turbata
Passar l'ore notturne ella ha qui scelto.

Ma invan; le stanno in cuor speme ingannata,
Amor che cresce nella tacit'ora,
E 'l desir di vedersi incoronata:

Ed ella è pur cristiana! onde l'accuora
Il gran rifiuto necessario: in casti
Pensieri stassi desiando ancora.

Felice donna, che tra ingegni guasti
Da universal ragionator costume,
Un cuor sostegno del tuo cuor trovasti!

È durevol l'amor se vita e lume
Danno all'amor che per l'età s'avviva,
Patria, prole, vecchiezza, usanza e Nume;
Che in madre, in sposa, in anima sensiva
Che ad amar nacque, a vaneggiar non mai,
Da quegli affetti la pace deriva.

Raro, proterva età! raro il vedrai
In veri sposi quello amor possente
Che fa tutto comune e gioie e guai.

Uscì dal tetto suo vivacemente
Così pensando Ipazia, e le scoprese
Quattro cipressi la luna cadente:

Tra quelle frondi a molli gioie avverse
Era una tomba che sorgeva nuda;
Il musco verde tutta la coverse.

Qual chi somma mestizia in petto chiuda,
Fermò la donna qui, qui dove giace
Vittima acerba d'una fiamma cruda.

O membra sante, riposate in pace,
Susurrò, nè chi diede a voi la morte
A turbarvi rivolga il piede audace!

Salve, o sasso negletto! oh Egitto! oh sorte!
Druda alzò un dì piramide fastosa,
Scrisse il suo nome vil su l'auree porte;

Mentre qui giace un'ingannata sposa,
E copre l'erba la tomba ed il nome;
Visse tra 'l pianto, e nell'oblio riposa.

Ipazia ignudo il piè, sciolte le chiome
Avea dicendo, e in suon lento ed eguale
Uscian le voci dagli affetti dome.

S'assise in mezzo del loco ferale,
E chiuse gli occhi, e a Dio gridò: Perdono!
Posta la fronte sul sasso fatale.

Stando così fra notte ed abbandono
Sul sasso, sospirò, flebil colomba:
Tu riprendi mia vita, ell'è tuo dono.

Era 'l tutto silenzio; in su la tomba
S'addensavan le tenebre, e soltanto
S'udia quell'aura che tra fiori romba.

Alfin il pensier lungo, il lungo pianto,
Il tacer sommo e la notte profonda
Tolsero Ipazia a vegliar grave e santo.

Del muto avello sulla fredda sponda
Posava il lasso ed agitato fianco,
E 'l sonno scese in l'alma tremebonda.

S'addormentaro i sensi e 'l fral suo stanco,
E calma in seno le stette lung'ora.
Gia si fea l'orïente allegro e bianco;

Innante al sol celavasi l'aurora;
Maestoso sorgea nel suo cammino
L'astro maggior che l'universo indora.

Rallegrate dal vento mattutino
Ridean le piante fecondate e schiuse
Entro del verde e tacito giardino.

Il molle odor che in l'aria si diffuse,
L'oscillar della luce, al nuovo duolo
Aprir d'Ipazia le luci confuse.

D'erbette fresche e vive perle il suolo
Era coperto intorno a quella umile
Tomba, cui diede Ipazia un bacio solo:

E mentre volse il bell'occhio gentile
Vide, la man su l'urna in manto nero,
Starsi Anfilia severa oltre lo stile;

E, quasi rispondesse al suo pensiero,
Ella esclamò: Nicea qui giace estinta:
Ma chi l'uccise? di': t'è noto il vero?

Sai da qual arte fu delusa e vinta?
Rispose Ipazia sol con un sospiro,
E l'altra in voce dal furor sospinta,

Minacciosi volgendo i guardi in giro,
Seguì: Conosci or chi di saggio ha 'l vanto,
Pur di te vuole l'ultimo respiro?

Così un empio amator condanna al pianto
La prescelta beltà: così costui
Fa, che ha cuore lascivo in sacro manto.

Osiriade un dì coi desir sui
Tutto volto a Nicea stava, ed ardea
Pudico amor, ond'era un cuore in dui;

Ma un desir turpe Altifone bevea
Invido nel mirar gli amanti lieti;
Chè un pargoletto più gioir li fea.

Motteggiava egli Imen co' nodi vieti;
E Osiriade, che lui seguir bramava,
Egli trasse in Cirene a rei segreti.

Poichè sedur Nicea costui sperava,
E 'l tempo preparò coll'opra invano,
Chè Osiriade sol Nicea cercava.

Era Altifone per amore insano,
Sì che disegno ei fe' quell'infelice
Trarre d'Iside madre al tempio arcano.

Finge pietate per Nicea, poi dice,
Che ha vinto ugual pietà lo sposo infido,
E che nel tempio ella saria felice:

Vuol ch'oda sue discolpe il sacro lido,
Onde lo sposo del suo errar già stanco
Ritorni, s'ella il brama, amante e fido.

Non narrabile gioia! ella sul fianco
Strinse il pur sempre verecondo panno,
Chiuso il velo sul sen soffice e bianco.

E tosto giunse tra speme ed affanno
Alla porta del tempio, e spente tutte
Eran le faci per novello inganno.

Altifon l'orme sue vi avea condotte:
La man del reo con temenza profonda
Ella stringea fra quelle ombre interrotte.

Inebrïante nebbia entro l'immonda
Più bassa grotta rinchiusa, tremenda,
Vien su fra l'ombre dell'iniqua sponda;

Nicea priva dei sensi all'ara orrenda
D'Iside cadde. O sommo Iddio, non l'odi?
Ride Altifone: il folgor tuo si accenda!

Lascivo riso insultator! Fra' nodi
Dell'empie braccia la trasse il destino;
Giaceva vinta da' malvagi modi.

Sola destossi, avea l'altar vicino,
Destossi al riso di colui; ma 'l loco
Non riconobbe, e lungo fe' il cammino;

Sinchè allo sposo, suo verace foco,
Si trasse nel Liceo: qui l'uom superbo
Udì l'evento, e pria lo prese a gioco:

Poscia credette a lei; si fece acerbo,
Chè il vero sospettò; cupo, feroce
Fu con chi avea la morte in ogni nerbo:

In lei tornò la memoria veloce,
Pur sua ragione ottenebrossi appieno;
Allor la vidi, e seppi il fatto atroce.

Avea lacero il piè, scoperto il seno;
Venne del tempio su la soglia interna,
E a me narrollo, e già veniva meno.

Da quel dì col silenzio il grido alterna;
Fu da quel dì la sua ragion smarrita,
E la sventura sua fu resa eterna.

Lenta di morte la canzon gradita
Scioglieva, mentre tessendo ella già
La ghirlandella d'erbetta fiorita;

E il caro nome, così dolce in pria,
Iterava, chiamando il suo bel sole;
E d'amor lentamente ella morìa.

Mosser pietà le flebili parole,
E vi fu, incauto! chi recolle innante
La giovinetta abbandonata prole.

Baciò Nicea quel pueril semblante,
E del labbro le fragole odorose,
Il crespo crin, le morbidette piante;

Piangendo poi, suo piccol figlio pose
Rapidamente in fresco cestellino,
Tutto tessuto di frescucce rose;

Respingendo chi stavale vicino,
Su lo portò sopra l'erbosa falda;
E vagia l'innocente fanciullino:

E giunse, oh! giunse, inavveduta e balda,
Sovra la rocca, e su l'orlo funesto
Pose il suo piede arditamente salda.

L'incauta gente venne, e l'occhio al mesto
Spettacolo innalzò: nè muovean passo
Costor tremanti da quel loco a questo.

Temean che giù precipitasse a basso
Se alcun seguiva l'orme sue; piangea
La turba in suono disperato e lasso.

Immobilmente ella guardar pareva
Sull'imo suolo; alfin proruppe: Addio!
Arida terra sconsolata e rea!

Te vidi, te, l'estrema volta!... o mio
Nume, mio sposo! l'odi? in l'aër cieco
Piange il fanciul ... e ne morirò pur io!

Morrò, ma prima il figlio mio ti reco;
Mel serba tu. Disse, e precipitando
Cadde; s'infranse il fanciullin con seco:

E la plebe v'accorse alto sclamando.

Usciva il sangue dal ferito viso,
Tutte le membra lacere bagnando.

Anco avea sulla bocca il mortal riso;
Il riso orrido apparve, e lungi spinto
Andò il fanciullo dal bel sen diviso.

Venne tremante, e di pallor dipinto
Osiriade, e la spenta sua compagna
Pianse, ed il laccio ond'era stato avvinto.

È breve amore che tanto si lagna,
Breve è il duol fra le strida, e ne fia pegno
Pur questa tomba che niun pianto or bagna.

Adoprando Altifone arte ed ingegno
Il duol scemonne, e scordar la sventura
Fece a quel cor che vaneggiava indegno.

A poco a poco coll'età si oscura
La rimembranza, ed in quel fato acerbo
La setta il vince che lo tiene in cura.

Guardati, Ipazia, or da quel tuo superbo
Nemico; e vedi l'arte ingannatrice:
Ei t'ama, e morte ha coll'amore in serbo.

Tacque Anfilia, perchè sulla felice
Sponda era giunta ove ogni dì veniva:
Qui l'attendea la turba ascoltatrice.

Mentre Ipazia tra fronde si copriva,
Mammoletta dolcissima di amore,
Sovr'altro seggio posto in quella riva

Sedette Anfilia, e diè tai voci fuore:

Pria de' secoli, o tu, l'anima e 'l moto¹
D'eterna, immensa, inordinata mole,
Tu, fuoco eterno, stavi in alto vuoto
Senza orbe e sole.

Dormia natura, che nel sen chiudea
L'immortal seme delle cose invano,
E la face del dì spenta giacea
Nel sonno arcano.

Gran Dio! dal primo dì del non creato
Anno, lottasti alla materia in seno.
Da vostra guerra nacquer Tempo e Fato
E 'l Ciel sereno.

Vincesti! e fatto Iddio, l'ardenti piume
Muovesti allora nello spazio immenso;
Fiammante salma avesti, e vita e lume
Santo ed accenso.

Al passato per te tosto succede
L'età presente e l'avvenir che avanza;
Catena è 'l tutto, e nè pur serve e cede
A tua possanza.

Non mai si scema e cresce aria, acqua o terra,
Ch'eterna è la materia, eterno il fuoco;

Terra è nel fuoco, fuoco nella terra,
 Acqua nel fuoco, e dentro l'acqua fuoco,
 Terra nell'aria, ed aria nella terra;
 L'aria fredda sta sotto il caldo fuoco,
 Ed il fuoco al ciel sale, e quivi intatto,
 Grande, accesa facella agli astri è fatto.
 Intelletto, han degli astri i vivi rai,
 E il sol, che d'ogni mole è la più vasta,
 Egli è presago d'esultanza e guai.
 Due fuochi sonvi, ardente uno contrasta
 Con la natura, appien non vinta mai,
 E fa il corpo alle stelle, e a noi sovrasta;
 L'altro è parte del Nume; in cielo anch'essa
 Porta il destino ne' suoi raggi espresso.
 Ei predice gli eventi e la rovina
 Degl'imperi. Non segna ad uom volgare
 Ciò che immovibil sorte a lui destina,
 E invan quelle faville azzurre e chiare
 Stan nell'aër che all'uomo s'avvicina.
 L'aria in tre parti beve terra e mare;
 La prima è in ciel, l'altra degli orbi in mezzo,
 L'aër che terzo vien forma l'orezzo:
 E nell'orezzo quel fuoco che 'l muove
 Sull'oceano rapido passeggia,
 A sè lo tragge, e poi dal cielo piove
 Minutissime stille, e folgoreggia;
 Ei cinge il mondo, e le stagion fa nuove,
 Ed alfin riede dove il sol dardeggia;

Chè 'l sol traendo va cupido quelle
Dell'universo lievi particelle.

Verrà quel dì che tu non sciolta mai,
Materia innata, dentro al seno attivo
Del fuoco immenso non invan cadrai.
Ch'è nume vivo.

Risorgeranno i mondi, ed infiniti
Novelli mondi mirerà l'etade,
Chè rinascere vedrà novelli liti
L'eternitade.

Cadrà coi mondi il saggio: egli sicuro
L'alta rovina mirerà del cielo;
Fuggir chi puote? l'avvenire oscuro
Sta sotto un velo.

Anfilia il manto chiude ond'è celato
Suo labbro, e pur anco susurra: Or sorte
Che far mi può, se il saggio è re del fato?

S'ottimo è 'l tutto, nè mai piange il forte?
Anfilia dice, e volge l'occhio intorno
Ricerca Isidoro in quelle porte.

Si dilegua la turba, e s'alza il giorno.

ANNOTAZIONI

¹ Dottrine della setta stoica.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Isidoro conduce Anfilia al campo de' suoi. Quali costoro sieno. Discorso d'Isidoro. Ei pone i suoi fedeli presso al lago Mareotide, onde prevenire i tumulti. Giudicio dello spento Giamblico. La Necropoli.

CANTO OTTAVO

Ipazia immota sta; superba donna
Anfilia piange occultamente, e scende
Dal seggio d'oro, e dall'alta colonna:
Volge Isidoro a lei, il fine attende
Di sua parola, e poi qual fu la sorte
Ei narra, e quali son l'aspre vicende.
Udia, volgeva tacita la forte
Donna dov'era Ipazia: ella ritrarla
Volea pur seco con parole accorte:
E dolce le favella; e solo parla
Con lei d'alte dottrine, e va seguendo,
Che in luogo ignoto ora vorria guidarla;
Sicchè volgendo intorno e rivolgendo
Alle colonne e agli intralciati marmi,
Da quel luogo fatal sen viene uscendo.
Allor d'alte scïenze e d'alti carmi
Più non parlava Anfilia; ella dicea
Qual sommo impero preparavan l'armi:
E a poco a poco l'occhio s'accendea,
E la sua voce promettea lo scampo;
L'Angiolo dell'Egitto ella pareva.

Insieme or vanno al desiato campo;
È da quel lato il ciel pien di faville;
Caldo lampo succede a caldo lampo.

Cadon raggi del sole a mille a mille
Su le arene, ove han fin le antiche fronde
Di quelle piante immobili e tranquille.

Arde la terra, il rio non muove l'onde:
Gli espugnatori d'Altifon superbo
Cerca Isidoro, e stan su quelle sponde.

Stan fra costor Nileo di volto acerbo,
Imberbe ancor, ma duce a forti squadre,
Elinodoro che ha 'l vessillo in serbo:

Ed il canuto Seto; e due che padre
Chiamano Seto, e gli portan lo scudo
Fra l'aspre pugne, e nacquer d'una madre:

E Filadelfo, disprezzante, ignudo
Sempre fra l'armi quasi; egli difesa
Da lorica non cerca, altero e crudo:

E stan poi cento che alla gran contesa
Verran fra poco, e assaliranno i rei
Del vecchio Egitto a vendicar l'offesa.

Si turba in volto Ipazia, ed alza a quei
Nudi brandi gli sguardi; i labbri sui
S'aprono, il pianto sta negli occhi bei.

Reina! grida Anfilia, eccoti i tui
Fedeli; periglioso hanno soggiorno;
Dice: Isidoro avanza, ella con lui.

Quel vasto campo ov'essi fan ritorno,
Corsieri, elmi, vessilli e lance vanno
Tutto ingombrando a larghe dune intorno.

Vicino al mar monti di sabbia stanno,
Mutano aspetto al sorger d'Aquilone;
Ammonticchiate ed alte or l'ombre danno.

Un esercito intero ivi si pone
Fra le dune crescenti; ivi nascoso
Stassi ai Romani e al torbido Altifone.

Loco egli è di periglio, u' minaccioso
Soffio di vento nella sabbia oscura
Potria dar tomba allo stuol generoso.

Ma non un solo fra costor sen cura,
Costor che giacean pria tutti: un istante
Fu il riprender la spada e l'armatura.

Colle donne celèbri il duce avante
Dei prodi sta; ne' cuori la speranza
Sorge; la gloria avviva ogni sembiente.

A nobil plebe cara è rimembranza
D'antica età; più, se fra gran rovina
D'antica possa sol memoria avanza.

Amor d'aviti re, speme divina
Di patria vera, arde fra stuolo invitto;
Non dubbiosa vittoria s'avvicina.

Salutan l'armi il salvator d'Egitto:
Ferma tosto il magnanimo guerriero
In mezzo delle schiere u' fea tragitto.

Nell'occhio azzurro, vivace, severo
Lampeggia quel valor che vince il fato:
La voce, il cenno, tutto egli ha d'impero.

Lento parla così: Lascia l'irato
Destino un pegno a noi d'eccelsa fama:
De' Tolomei la Vergine ha serbato.

Ed oh! qual nobil Vergine! la chiama
L'Egitto al trono; ella Regina è fatta:
Si vinca! ed ella scelga un re, se 'l brama:

E lo scelga tra i forti; e l'alta schiatta
De' padri suoi rinasca; e l'armi e l'arte
Vinta d'un empio a trionfar sia tratta.

Ma sia vero trionfo! Altifon sparte
Ha sue schiere sul lago; ivi starommi
Con voi, voi tutti, ed in non chiusa parte.

In questi istanti desiati e sommi
Tra la plebe ingannata ch'egli ha seco,
E lui, superbo ingannator, porrommi.

Se gli egizii destin risorgon meco,
Se qui cade di Roma ogni possanza,
Se il sangue lava l'abborrito speco;
Se la Vergin real ch'ultima avanza
De' Tolomei, sceglier lo sposo, e darli
Un trono può, de' forti alta speranza;
Se fidi a' Tolomei noi possiam trarli
Fuor dall'avello, e togliere alla doma
Patria que' ferri, ed in allòr mutarli;
E se straniera ne diviene Roma,
Opra è di voi ch'alfin un patrio e degno
Elmo ponesti sull'egizia chioma.
Opra è di voi, che vi prendeste a sdegno
Il servir dell'Egitto venerando,
Non men che l'arti di un suo figlio indegno.
Universal grido s'innalza quando
Termine ha quel parlare, e 'l grido è questo:
All'armi! Il duce snuda tosto il brando.
Come sotto al vesevo un cupo e mesto
Suon rende prima la fiamma che cova,
Poi negro fumo si fa manifesto;
E fuori par che un turbine si muova
Fra lampi, vorticosi, e rossa pietra
Piove, e poi mille avvien che giù ne piova;

Così da prima un fremito penètra
Tra le file guerriere, e bassa voce
N'esce, poi fassi minacciosa e tetra.

Allora il duce s'appressa veloce;
Della Vergine a' piedi il ferro getta:
Ei giura morte ad Altifone atroce.

Riprende il ferro; e già la calca è stretta
D'Ipazia intorno; e già più d'uno ardito
Tumultuando la ventura aspetta.

Ma d'Isidoro è 'l pronto cenno udito:
Si divide lo stuol; lo chiama all'opre
Del cauto duce il generoso invito.

Di Meride il fratel tra' fidi scopre
Isidoro; non mai Meride noma;
Gli è noto il suo fallir, pietoso il copre.

Poscia bilancia dell'avversa Roma
L'armigera possanza invitta ancora,
E bilancia l'altrui arte non doma:

E manda sparsa da que' luoghi fuori
Al ferale giudizio egli sua schiera,
E con Anfilia vi si volge allora.

Ipazia è seco, e pur tremante ell'era:
Giunge là dove vien turba incostante,
Di un paludoso lago all'onda nera.

Mareotîde è 'l lago; inique o sante
L'opre dell'altrui vivere terreno
Udì qui giudicar l'età dinante.

Culti, costumi, età, confusi appieno
Altifon vuole, ed ogni nuovo orrore
Novella speme gli porta nel seno.

Degli usi egizi egli mostrò l'amore
Al volgo egizio, e d'ingannarlo vago
Chiese nel giudicar il primo onore:

Il chiese, e l'ebbe; chè di mirar pago
Il piangere d'Anfilia, or lei guidare
Vuol con lo spento sul funèbre lago.

Di costei la vergogna a lui già pare
Certa nel gran giudizio; a lei sprezzata
Brama del vil ripudio favellare.

Spera vederla offesa, inonorata,
Posta nel bivio tra 'l suo culto stesso,
E quella legge egizia ora inusata:

Vano inganno dell'empio! etate e sesso,
Austera vita, e gran sapere e merto
Vietan nel volgo ogni mal nato eccesso.

Uscito dalla grotta in quel deserto
Di sabbia giunge pur Issio; ed è quivi
Un bruno padiglion non anco aperto;

Ed Issio cupo lo rimira: schivi
Fitti i begli occhi Ipazia anche vi tiene,
Che vien tra 'l vulgo con passi furtivi.

Dall'amore di Anfilia or tratta viene
Al rito egizio, e 'l bel volto celèbre
Cela all'odio d'alcun, d'altri alla spene.

Intanto d'opre inique e di tenèbre
Qui memore Isidoro e sconosciuto
Lei guarda, e aspetta il giudicar funèbre.

Lung'ora questa ora aspettò; sta muto
Presago osservator d'eventi nuovi;
Segue coll'occhio egli Altifone astuto.

Vede come nel popolo rinnovi
Ben cento affetti il guidator funesto;
Vede come il bramar pace non giovi.

Intanto il padiglion s'apre, ed in questo¹
Su nero altar reggon due sculte braccia
Un vel di quattro colori contesto.

Posta è sull'ara, ed ha d'oro la faccia
Iside Mirionisma; ella sul crine
Tiene un globo, ed al globo un vel si allaccia.

È appoggio all'ara con zampe ferine
Un Anubi, e due Sfingi al lato opposto
Aprono le presaghe ali divine;

Con ali di sparviere appar discosto
Carro ritondo; ed è 'l carro sostegno
A un seggio d'or fra due bilancie posto.

Vi sta Giamblico spento; ed ha qui regno
Il severo giudizio, e vecchi uniti
Seguon noti per senno e per ingegno:

Qui quattro volte dieci e due vestiti
Di bianco lino son, con manto bruno,
Come Osiride Egizio ai proprii liti.

Li precede altro vecchio; in terra niuno
Uom vive tanto misero; fu padre
Di Giamblico, non ha più figlio alcuno.

Quadrato fan le popolari squadre;
I saggi del Liceo vengono, e poi
Altifone all'altar d'Iside madre;

Ei volge al carro, e dice: O spirito a' tuoi
Fonti chiamato, qui si rinnovella
Per te l'usanza che cadea fra noi;

Tu fosti stretto fra salma rubella
Quand'eri un'alma d'uom; ti chiama un Dio,
Che viatrice vuol ogni alma ancella:

Ma due colpe gravâr te, spirito rio:
Un disprezzar gli egizii eterni Numi
Ed un d'incesto nefando desio;

Io, io che vivo tra gli eterni fiumi
Di luce, sacerdote ai sacri altari,
Non do la tomba al reo d'empi costumi.

Freme il canuto padre ai detti amari;
Allo spento sul carro i lumi volge,
Poscia prorompe: Ahi duri tempi avari!

Non avrà tomba chi le dive svolge
Cose nascoste su nel Cielo? pace
Avran color che una vil salma avvolge?

Noto è Giamblico, ch'avida, ferace
Ebbe la fantasia, fonte di gloria,
Tormento fu di sua vita fugace.

In Calcide, ov'ei nacque, ancor memoria
Stassi degli avi suoi; scienza arcana
Dei Numi egizii gli scoprì la storia.

Calda l'anima, ardita e sovrumana
Ebbe; ma non amor, com'altri crede,
Traviò quella mente invitta e sana.

Scena ammiranda, che uman occhio eccede,
Scoperse in terra; al suo voler beato
L'opre sue non umane ottengon fede.

Chi sperar tomba può se inonorato
Ei stassi ed insepolto?... E qui 'l dolore
Fa muto il vecchio torbido e sdegnato:

Onde il padre di Anfilia uscito fuore
Dalle turbe, parlò con voce ardità,
E 'l copre il manto di Platone onore:

Amone io son; volli mia figlia unita
All'uom celèbre, cui le labbra mie
Faran sì che verrà luce infinita,

Dicendo qual si schiuse al ciel le vie.

Qual uom mai l'unico²
Iddio non cognito
Mirò sull'etere,
Dov'egli sta?

Chi fia, se Giamblico
Quell'uom fatidico
Or non sarà?

Chi vide tacito
Il vero Iddio,
Coi due che n'escono
Raggi incorporei
Qual doppio rio?
Chi vide il provido
Iddio che lucido
Di se medesimo
Quei raggi fe'?

Tal vista altissima
Il Dio de' secoli
A chi la diè?

Sommessamente allor s'udì rispondere
Quel dalle schiere ancor frenato popolo,
Giamblico egli è!.....

Ed il vecchio seguì raccolto in sè;

Fu nel mirabile
E doppio raggio
Del Nume armonico
Che compì Giamblico
Il gran viaggio,
Quando tra gli esseri
Il quinto spirito,
Per cui si creano
Le menti e l'anime,
Lo fece re.

Ei l'orbe videsi
Sotto il suo piè.

Seppe pur Giamblico
Dai Deimiurghi
La verità.

Il saggìo udivali!
Chi del mio Giamblico
Maggior sarà?

Con cento voci allor s'udì rispondere,
Già mal frenato dalle schiere il popolo,
Un Nume egli è!....

Ed il vecchio seguì raccolto in sè:

I Deimiurghi

Son Numi e demoni;
Al saggio dissero,
Che a Dio rapirono
Per man del fato
Un increato
Lucido spirito:
Onde è che il terreo
Mondo sfuggevole
Per la lor opera
Si rattivò:

E al forte Giamblico
L'amico demone,
Che due son l'anime
Nel sen degli uomini,
Allor mostrò.

Suol mortal anima
I sensi cingere,
Ma in petto ascondesi
Eterna un'anima:
Nel forte Giamblico
Tal alma nobile
Divenne un demone;
Sicch'ei fatidico
Viveva e solo:
Fama è che avevasi
Il nuoto e 'l volo.
Or spento aggirasi,

U' l'Increato
E moto e stato
Col voler semplice
Un dì formò.

In Dio riposasi,
Nel Dio non nato;
E ritondissimo
Globo beato
L'alma che cinselo
Al ciel tornò.

Chi in Dio ritornasi,
Se pur mio Giamblico
Nel Dio che è l'unico
Fonte dell'anime
Salir non può?...

Allor s'ode rispondere
Tumultuante il popolo,
Non frenando le schiere i moti suoi:

Nella tomba de' giusti il porrem noi! ...

Tremano i saggi vecchi; un passo avanti
Muove Isidoro; Altifon grida: È polve
Giamblico, oh dunque, chè gli son tai vantì?

Forse il suo ingegno ardito appien l'assolve,
Se fatto sozzo, adultero, colei
Sprezzò che manto vedovile involve?

O fu delitto in lui, o colpa in lei;
A chi noto non è l'affetto immondo?
Nè la gran donna accusar qui vorrei...

Ma so ch'ella ebbe il ripudio: profondo
Allor un susurrio s'alza; poi l'aria
Parte il gran carro che stava nel fondo.

Al suo Giamblico estinto or solitaria
E cupa viene non piangente donna
Che divide la turba opposta e varia.

Anfilia viene involta in lunga gonna,
Salisce il carro u' sta Giamblico; il guardo
Copre; del braccio ella si fa colonna:

E sembra dir quel moto dubbio e tardo:
Non mia credenza a domandar pietate,
Bensì mi muove, popolar riguardo.

Quasi sdegnosa ella grida ... pietate! ...
Pietà! risponde il popolar sospiro;
I vegli austeri replican ... pietate!

Alfin gli occhi discopre, e volti in giro
Gli sguardi, il viso di pallor dipinto,
Segue Anfilia: Di pace ebbi desiro;

Per ciò quel nodo ond'era meco avvinto
Giamblico sciolsi; non più sposa fui,
Perchè al voler così mio cuor fu spinto.

Questo invito mio cuor punito in lui
Deh non sia! sacra tomba abbia lo spento;
Nè invan suonino eterni i pregi sui.

Qui siede ella sul carro, ed un concerto
Di nenie ignote s'ascolta. Una voce
Prorompe in suon profondamente lento:

L'accusator di Giamblicò veloce
Sorga, ma sia l'accusator pietoso,
E s'allontani la menzogna atroce.

Tacciono; ahi qual silenzio! ahi qual riposo!
Tace il buon padre ei pur, pallido in volto,
Tutto smarrito, tutto angoscioso.

Sull'estinto, sovr'essa il vel disciolto
Anfilia tiene, mesta, scolorita;
Tutto a lei stassi Isidoro rivolto.

Ipazia la sogguarda sbigottita,
Chè sette volte s'ode il primo grido:
Sorga l'accusatore, un Dio l'invita.

Non muove il volgo dal concesso lido
È basso il sole; sorge un uom stringendo
L'urna fatal, d'infamia e gloria nido.

Fa l'urna sacra suo giro tremendo;
Viene al più vecchio: In ciel Giamblico stassi.
Sclama il canuto, l'urna sacra aprendo.

Tacita Ipazia allor rivolge i passi
Dietro ad Anfilia sua, che va lontana;
Ipazia ha gli occhi lacrimosi e bassi:
Tutta amor per colei, lascia l'insana
Plebe; la plebe alle gran tombe scende;
Volge Isidoro a quella tomba arcana:
Segue la torma cui la gioia accende,
Quasi vittrice fosse; in larga piena
Spesso al carro fatal la via contende.
Giungono alfine in vasto mar d'arena;
Ivi s'apre una porta eccelsa, antica,
Che alla feral Necropoli li mena:
Poichè avvien che Necropoli si dica
Città fatta di avelli in terra posti,
Che sotto al lido sta del sol nemica:
Ell'ha sotterra tre viali opposti,
Uno al mar va, l'altro salisce al tempio,
L'altro alla grotta per calli nascosti.
Dal primo calle entran gli spenti; l'empio
Altifon dal secondo viene, ria
Gente dal terzo a congiurar lo scempio:
A chi scendea Necropoli si aprìa
Aula di morte, ed anzi aula di pace,
Ove in velo incorrotto altri dormìa.

Giudici alla novella età fallace
Pareano in giro qui seder gli spenti,
Giudicata già lor vita fugace;
Pareano dire immobili, tacenti:
O schiavi nati da non servi padri,
Noi giudicaste, noi soli viventi?
Voi, che alla schiavitù crebber le madri,
Onde il sol vero popolo siam noi,
Or popoli d'avelli ignoti ed adri?
Qui sta l'Egitto con quei prodi suoi
Che pugnâr contro Roma, e son molt'anni;
Schiavi d'aviti re gli dite? o voi
Cui si mutan dormendo anche i tiranni!

ANNOTAZIONI

-
- ¹ Vedi dell'Accademia d'Iscrizioni e Belle-Lettere di Parigi il vol. XIV e i seguenti.
 - ² Filosofia platonica ecclética, detta l'alessandrina. Vedi le opere di Porfirio e d'altri, e di Giamblico stesso.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Isidoro lascia la Necropoli. Entra nella selva onde ragionare con Meride. Incontra i Pitagorici. Si leva una tempesta di sabbia. Ode l'inno celato della grotta d'Iside. Ferma Meride al varco della grotta. Ragionamenti d'Isidoro e di Meride. Entra nella grotta e segue Altifone. Isidoro torna fra' suoi.

CANTO NONO

O di migliore età perenni e dive
Memorie antiche nelle tombe occulte,
Chi non vi sente favellar, non vive!

Lasciano meste quelle genti inulte
Le rive del gran lago, e da que' sassi
Sorgon le brame col servir sepulte:

Le mostrano costor coi lenti passi,
Col misto di timore, di baldanza
Che spira sin dagli occhi afflitti e bassi.

Solo Isidoro certa ha la speranza;
Pur egli stassi tacito, pensoso;
Senza compagno nella selva avanza;

Chè il patrio amor verace ed operoso
Non distrugge, ma cresce in cuor virile
Ogni altro affetto santo e generoso.

Dacchè Isidoro al minacciare ostile
Sul fatal lago, onde far servo Egitto,
Meride vide tra rea plebe e vile;

Sentissi palpitar il cuore invitto
D'un ignoto sinor tremendo sdegno;
Lo porta il prode sulla fronte scritto.

Dare ad Ipazia egli vorrebbe il regno,
Di Meride la spada in ree vicende
Darle vorria, quest'è l'alto disegno.

A compirlo s'accinge, e già riprende
La via tentata invan; gli orrendi fati
Teme vicini, ed alla grotta scende.

Lascia ad Issio ordinare i prodi armati,
E vuol ritorre, solo, invitto, audace,
Meride a que' suoi riti abbominati:

Stringon gl'istanti; affretta l'orme; tace;
Passa, ed all'ombra di un selvaggio alloro
Gran turba incontra garrula, loquace.

Cerca inoltrarsi; il vietano costoro:
Intorno stan su l'arena vaganti,
Salutando del sole i raggi d'oro.

Lo cingon mentre van peregrinanti,
Aspettando armonia fra bianca luce
Che uscir credon dai regni eterni e santi.

Così ingombra è la via del nobil duce.

Impera agli uomini
Dubbia fortuna:
Oggi i suoi demoni
Schierati aduna;
Col Dio de' secoli,
Che è l'Uno altissimo
Pugnando va.

Ma l'Uno seguita
Un fatal numero,
Di colpe immagine,
Il Due terribile;
Invan, chè vincerlo
Iddio saprà;

Quel Dio che mirasi
L'alme nascenti
D'intorno sorgere
Tutte ridenti
Fior di beltà;

E in schiera candida
Sotto l'impero
Del Tre ragunale;
Il Tre severo,
Che il fato sorgere
Dal sen prolifico
Tacendo fa.

Se i sacri numeri
Vittoria ottengono
Sui turpi numeri,
Al suon magnifico
Dell'inno mistico
L'antico secolo
Ritornerà.

Quando fra mobili
Forme nascose

Natura provida
Tenea le cose
Che formò già;

Il pin coprivano
Foglie di rose,
L'aquile aprivano
Ali odorose,
Senz'ali stavano
I corvi neri,
I veltri avevano
Due vanni alteri;
Dentro la selva
Fra gli antichissimi
Rami che incurvansi,
Ogni altra belva,
Ch'uom pur non siasi,
Già favellò.

Or sol ricoprono
Foglie di mirto
Di mirto i rami;
Nè veltri volano,
Nè augelli guizzano,
Nè teme gli ami
La bianca tortora;
A poco a poco
In ordin rigido
Natura provida

A loco a loco
Tutto chiamò.

Divisi i popoli
Avversi sono;
Di nomi vani
Su vario trono
La sorte labile
I re locò.

Ma il sangue spargere
Non puote il forte:
La salma mutasi
Se vien la morte,
E in cento cangiasi
Salme novelle,
Sinchè richiaminla
Le patrie stelle,
Dove l'origine
L'alma trovò.

Ella purissima
Fatta dai secoli
Tornarvi può.

Il bellicoso pellegrino ormai
Da quella turba garrula infinita
Libera 'l passo; va rapido assai.

Non è giunto il guerrier; non è partita
La luce ancor dall'orizzonte; e notte
Vien con la nube dal deserto uscita.

Sollevate le sabbie son condotte
Al sol dinanzi dal turbine orrendo;
Le navi in mar ne van disperse e rotte;
Il solo pellican s'ode piangendo;
In mesto suon rompe sul mesto lido
Un silenzio di morte alto, tremendo.
Dà fischio il vento sopra il mare infido
Che va muggendo, e porta in su la plaga
Dei naufraghi lontani ultimo grido.
La negra sabbia vorticoso, vaga
Spezza i gran rami della gran foresta,
Cui la schiuma del mar bagna ed allaga.
Dal turbine tremendo è la funesta
Selva velata appien, del reo soggiorno
Pur non chiude la via quella tempesta;
Sicchè Isidoro pria del nuovo giorno
Entra nella gran selva, i luoghi usati
Rivede, ed ha strani portenti intorno;
Chè qui piangon fantasimi velati,
Rispondono nascosi ululi e carmi
A quei sopra natura enti chiamati:
Escon tai voci da' capaci marmi.
Della gran madre ecco i gran riti arcani;
È fulminante il Ciel: lungi, o profani!

Fato terribile,
Vendicatore,
Chiama dei secoli
L'alto Signore,
Che un uom non è.

Sol questo volgere
Può l'alte sfere;
Sul labbro magico
Tanto ha potere
Dell'orbe Re.

Qui luce e tenebre
Sol esso alterna;
Ei giura ai popoli
Ch'egli governa
La libertà.

Suo nome provido
In ciel risuona;
Fra ignoti spiriti
Gli fa corona
L'eternità.

Tremate, o miseri
Mortali arditi!
Le sorti spingere
a questi liti
Ei solo può.

Il tempo ei domina;
Sua man ritiene

Degli anni torbidi
L'aspre catene
Ch'egli formò!

L'avvenir chiudesi
Nella sua mente,
Nulla nascondogli
L'età presente,
L'età che fu.

Thot! sempre suonano
Tuoni e tempeste:
Nome in cui celansi
Fra le foreste
Gloria e virtù.

Qui suona il mistico
Nome fatale;
Tu del grand'Etere
Sfera immortale
Vibrane il dì;

E noi pel mistico
Nome adorato
Giuriam dei perfidi
Profani il fato;
Giuriam così:

Chi questi orribili
Lidi remoti
Cerca ove occultansi

Arcani ignoti,
E il Dio qual è,
Solo quel vindice
Thot qui ritrova,
E sangue stampavi
Dovunque muova
L'ardito piè.

Lungi, lungi, o profani!

D'Iside Madre sono i riti arcani.

Fuoco che accender fa funesta riva

Tutto pareva, su la porta stava

Del tempio; un fumo negro, attorto usciva.

A quel dubbioso lume ansio cercava

Isidoro di Meride la traccia;

Lo vide alfine ove una turba entrava

Tacendo lo fermò; bagnò la faccia

Meride allor di pianto: O frater mio!

Disse; e strinse Isidoro entro sue braccia.

Poscia egli stette al favellar restio:

Isidoro sciamò: Tremendo vero!

Alfin del tuo voler certo son io.

Che cerchi fra quell'ombre? il menzognero

Che a voi giurando libertà, seduce

Color che fan scabello al crudo impero?

S'alza il patrio vessillo, eccoti il duce,
Non è per te quel congiurar fra l'ombre:
L'oprar del forte chiede ed aura e luce.

Vieni, mi segui; io renderotti sgombre
Le vie dagli stranieri; or dì, che fanno
Que' rei per strade di tenèbre ingombre?

Accarezzano vili ogni tiranno:
A noi promessi dalla stessa frode
Re, leggi, libertà, qui tutto è inganno.

Seguìa: ma qual chi pena allor ch'egli ode,
Per man l'altro lo prese, e sopra il suolo
Nudo s'assise, e fe' sedere il prode.

Se a te dispiace il nostro oprar, ne ho duolo,
Rispose; ho duol, perchè t'asconde un velo
La speme certa del sublime stuolo.

Odimi: fervon l'anime, ed il Cielo
Offenda, o no l'adorator di Cristo,
Pugnar si chiede, è vendetta, non zelo.

Sorse, ma senza guida un popol misto,
Limo d'ogni altra gente, a cui le sante
Leggi cangiar saria pur sempre acquisto.

Già son due verni che il volgo incostante
Diè 'l primo segno d'ira; e schiere armate
Per Roma lo frenar, ma rubellante.

Noi condurrem la plebe; richiamate
Invan tu sperì antiche leggi oscure:
Noi vogliam nuove leggi, e libertate.

Vedi: muove il desio d'alte venture,
Di nuovo stato, di novel costume
L'anime dall'ardir fatte secure.

Ha pari l'odio pel Latino fiume
Chi piange teco i prischi re, chi amore
Serba pel culto dell'avito Nume.

Ogn'uom che vive ceta il fier livore:
Il padre il figlio teme ed il fratello
È del fratel suo stesso accusatore.

Non mi è ben noto quell'antro; io novello
Guerrier prescelto ad oprar cauto e santo,
Sol tra le prime soglie entrai di quello;

Nè ancora il fatal giuro, eccelso vanto
De' fidi eletti al duce vero e forte,
M'uscì dai labbri; il desiai pur tanto!...

L'iniziazion nel tempio aspetto: sorte
Forse tale m'avrò, che questo stesso
Ferro al Prefetto recherà la morte.

Se serve, se cangiar destin l'oppresso
Egitto vuol, opra di noi, l'acerba
Libertate se 'l può covi in se stesso.

Proruppe, udendo la voce superba,

Isidoro: Che cerchi? infame è 'l loco

Dove il fato a servir costor ti serba?

Vive real Donzella, e s'arde il fuoco

Di guerra per colei, che altrui l'incarco

Può dar del soglio, ogni periglio è poco.

Per lei si vinca, di periglio scarco

Quel trono sia, poscia fra 'l campo armato

Un re fia scelto di ferite carco.

Tu servi al vulgo forse? al vulgo ingrato

Fatto acerbo tiranno a chi lo teme,

Tremante schiavo, di un tiranno irato?

Servi al vulgo? se giunge all'ore estreme

Chi lo difese non gli dà sospiro,

Mentre dà lode in vita a chi lo preme.

Inebriato di sua forza il miro,

O non curante, sonnacchioso, ignaro,

Ed o stupido fatto, ovver deliro.

Grave è giogo stranier; oro, l'avarò

Vincitor grida, e sangue; empio è 'l potere;

Un Proconsole retto è nullo, o raro.

Ma crear popol nuovo, e leggi austere

Non può chi turpe molle vita scelse:

Meta non dubbia chiede alto volere.

Lasciami, gridò, Meride! prescelse
Me solo, e te non già, possente Iddio:
Compirem senza te le sorti eccelse.

Non odo io più; guerrier fatal son io:
Servo all'Egitto, senza noi cadrebbe
Ogni speranza, è sacro il viver mio.

Ad impero miglior servir dovrebbe
La spada ch'ora per Donzella impugni.
Va! non m'inganno, re ti sceglierebbe.

T'alletta il trono, ed il Romano espugni
Onde l'empio poter sol tuo si faccia;
Turba di schiavi alla vil turba aggiugni.

Un solo!... un v'è che d'incolpabil traccia
Segna la via, nè cura gloria e trono;
Eterna fede ad Altifon m'allaccia.

Va! 'l dissi; servo alla beltà non sono!
O morte, o libertà! ... ripete intorno,
O morte, o libertà! celato suono.

Entra Meride in quel buio soggiorno,
Isidoro nol ferma; entro que' sassi
Precipitoso fe' costui ritorno.

Lo guarda il duce, e sospirando i passi
Rivolge, e 'l pianto raffrenar non puote,
E al suo partir da luoghi ascosi e bassi,
Cauto venne d'Osiri il sacerdote.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Consiglio tenuto nel tempio dei congiurati. Loro diverse opinioni. Viene il giorno, escono dal tempio. Altifone fa girar Meride intorno al tempio. Gli schiude la grotta dell'iniziazione. Prove che incontra Meride nella grotta. Inno a Thot.

CANTO DECIMO

Qui molti dal Liceo venian; la destra
D'Altifone per molti ivi dischiuse
Novella scuola d'ogni error maestra.

Cento Sette ingannò, cento deluse
Con un comune errore in quella selva,
Fra i tanti errori che il Liceo diffuse.

Siccome sotto l'affamata belva
Che tutta notte urlando entro s'appiatta
Ad una macchia ove il terreo s'inselva,

Corre la prole da lung'urlo tratta,
Che avidamente alla tumida poppa
Col labbro sozzo di sangue si allatta;

E come se la prole avida è troppa
Mordesi digrignando il dente asciutto,
E insiem fraterna, atroce ira la groppa;

Precipitò la schiera, e varia in tutto,
Contendeva fermandosi a quel raggio
Che salia dai sepolcri in su condotto.

Di costoro Altifon finì 'l viaggio
Fra i bassi, arcani più, marmi del tempio.
Non inoltrò; qui stette il finto saggio.

A' suoi fidi solea schiudere l'empio
Un'altra scena; al volgo ivi i segreti
Celava, e lo sperato atroce scempio.

Rinchiuse quelle soglie; i consueti
Riti compì; fe' sgombro a pochi il passo,
Anche solo fra l'ultime pareti:

A niun dischiuse della grotta il sasso:
Neofita de' rei, Meride il bando
Ebbe sul varco più riposto e basso.

Altifone a chi già l'oro nefando
Promettendo nel tempio; a chi disciolto
Ogni freno di legge iva additando.

I desir più nascosti ad essi in volto
Vedea, tra quei pensier varii, protervi
Tenea sperar ben altro in cor sepolto;

Gli rodeva d'un regno ed ossa e nervi
Il desiro; sperava in pugne atroci
Stancar i forti e la genìa de' servi.

Leggea in petto a costoro; i più feroci
Scegliea; di tutti si facea tiranno
Tra cupa notte, al suon d'inique voci:

Tra quei che in la fatal sua mandra stanno
Il sol che fu cristiano, ed era un solo,
Macro avea 'l volto, non curato il panno.

Già 'l vide Ipazia nel Liceo fra stuolo
Di dotta gente, al vero sordo, cieco;
Del genitor cristiano acerbo duolo:
Non fuvvi pari ciacco in sozzo speco:
Sottile ragionare in quel soggiorno
Il guidò prima, or voluttà vien seco.
Brama l'oro costui per farne adorno
Il sen di druda ingannatrice, e tosto
Comprar liti, egra salma e vero scorno;
Quel gnostico dal suo seggio riposto
Già muoveva; con scherno occulto appena
Lento Altifone sorridea discosto.
In voce fioca di languor ripiena
Sospirò l'empio gnostico: Cred'io
La patria un nome, Dio sasso od arena.
Se vendicar si vuol, fulmini Iddio:
Altifon chiedo sol, chi fe' cotanto
Diseguale il destin di Oreste e 'l mio?
Fratelli, come in così ricco ammanto
Stassi il Prefetto d'Oriente, ed una
Gemma d'indico mare oggi io non vanto?
Io, che pur nacqui in così nobil cuna!...
Sorse una voce allor: Struggesti solo
Colla tua fama tua ricca fortuna.

Issio s'appella chi parlò; nel suolo
Romano nacque: i Numi suoi paterni
Portò sul Nilo; ei fugge fama e duolo.

Di magionetta i penetrati interni
Celan la vita sua dolce soave,
E lieta sorte par che la governi;

Tutta pace è 'l suo culto, e nulla ei pave;
Pur una druda ha seco; ingannatrice
Consorte gli è, di voglie infide e prave:

Sposo tradito ei credesi felice,
Mentr'ella ad Osiriade in funesti
Amori è stretta, e già la fama il dice:

Issio parlò; tosto frenossi a questi
Detti improvvisi chi l'oro fallace
Chiedea, sol nume di que' tempi infesti.

Ed Issio seguitò: Deh! prima in pace
Imperi Roma, ch'io veggia l'Egitto
Seguire un figlio, qual costui, mendace.

Su via! t'appiglia su! campione invitto,
Coi vecchi avari che ti han l'or venduto,
Colla druda cui fe' l'oro tragitto.

Stavasi l'altro vergognoso, muto;
Ma Osiriade rival d'Issio sorgendo,
Favellò 'n tuon mordacemente arguto:

Di libertà colosso altrui tremendo,
Issio, ti festi; forse tu non sai
Ch'a una medesima face anch'io m'accendo?

Se è ver che Iddio dell'uom non curò mai,
Se tolleranza e libertà dimostri,
Quel misero perchè mordendo vai?

Io vuo', se abitar debbe umani chiostri,
Che dorma libertà sovra le rose,
Ovver non curo, o saggi, i sogni vostri.

Se libertà d'umane, d'amorose
Forme rivesto, vuo' che s'assomigli,
Filosofi immortali, a vostre spose:

Issio, noi seguiremo i tuoi consigli,
Se ad Egiale ne' modi verecondi
Pari è la Dea da cui norma tu pigli.

Ognun godendo suo desir secondi:
Tu l'insegnasti!... Quivi udissi un riso
D'Iside ne' sacrari imi profondi.

Issio infelice ognun vedea deriso,
Ch'ognun gli amori di costui sapea;
Issio pinse pietà sul nobil viso;

E replicò: L'opra diviene rea
Quando alla patria nuoce: ahi! ben mel vidi
Che menzognera libertà sorgea!

Abbiassi regno libertà ne' fidi

Cuori che accende un patrio amore immenso;
Regni ove pace alla virtù la guidi.

Dove sia ugual de' cittadini il censo,
E un solo amor lo sposo, il padre porti,
Ma non invan un viril petto accenso.

Regni dove la mano ardano i forti
Volontari sull'ara in fuoco vivo,
Pria di servire alle fallaci corti.

Tu, sacerdote, sei di scelta privo;
Ottimo sei; ma servir lasci i vili
Tra' fidi a te; niuno hai malvagio a schivo.

Poichè costor mirai ne' lor covili,
Te sol compiansi, e me ch'ivi traesti
Da innocuo tetto, dagli usi gentili.

Torni l'egizia gloria, il promettesti;
Morir pel patrio Egitto, ecco mia speme:
Ma dov'è libertà, s'ivi tu, resti?

Sorgi! apri 'l campo; vengan l'ore estreme...
Sclamò. Pel sommo ardire lampeggiava
L'occhio, il sospiro uscia dal labbro insieme.

Nel tempio immenso la voce tuonava,
La voce d'Issio; si converse in plauso
Il rider primo della schiera prava;

Ed ei seguì, ei minaccioso ed auso:
Nessun nell'opre hommi, e nel culto arcano;
Non merco amici, e danno altrui non causo;
E che sia morte non lo so: l'umano
Spirto fe' Osiri, o Giove; in noi potere
Ai sensi diero; il raffrenarli è vano.
Se in cercar verità le vie severe
Smarrisce l'uomo, a Dio l'error che importa?
Siano pur Numi, qual vuol Roma, a schiere.
Ciò che nuocer non può lice; la morta
Gente, già 'l dissi, non sorge immortale?
Nè al Cielo un uom farassi ad uomo scorta?
Tutto ciò dissi, e nol copre un ferale
Velo; ne l'opra muove accorto inganno;
Ma 'l desiro di pace in me prevale.
Se un duce scelgo, errar temo; ed affanno
Sarebbe, e duol di morte errar col duce;
Chè l'Egitto n'avrebbe immenso danno.
Onde oprare or chi serve e chi conduce
Lascio, e ritorno al tetto mio; sia volto
Sossopra il cielo, e si spenga la luce.
Tacque, e nel manto de' sofisti avvolto
Ei s'avviò, e primo venne fuora;
Molti il seguir; disse Altifon, che ascolto?

Forse nol sa?... non vien l'istante ancora.
Poscia si volse intorno, e chi l'udia
Vide, seguì: Chi tanto lutto ignora?

I Tolomei fugati, ignota pria
Gente da Roma venne, impera; sdegna
Chi l'elmo o 'l peplo egizio un dì vestia.

Cara sembra a costor donna che segna
L'orme fra saggi; essa ne muove guerra;
Finge l'arte sprezzar, coll'arte regna;

E regnar vuole Ipazia, e sulla terra
'Nativa il vuol; per ciò l'amor non cura,
Amor che il porto nel creato afferra.

Molta arte adopra Ipazia; essa matura
Odio per noi nel sen; supplice fatta
Argine pone a mia giusta congiura.

Veloce sorse Artapano: S'appiatta,
Riprese, invan costei, ch'è manifesto
L'oprar d'Ipazia e dove amor l'ha tratta.

Quai siano i Cristiani io primo in questo
Loco insegnai; gl'incanti lor conosco;
Qual merta Ipazia abbia destin funesto:

Muora l'incantatrice ... Ah no! che nosco
Regnar debbe (così 'l gnostico ardito,
Con lascivo parlando impuro toscó);

Regni! non pel sognato ed infinito
Ente fu fatto quel vezzoso labro;
Si veda tosto a mortal labro unito.

Costei dal soavissimo cinabro
Piova voci d'amore; un sol bearne
Non dee l'amore, che di gioia è fabro.

Ella cangi, lo dica, e . . . Vuoi lordarne,
Interruppe Artapan, tra' sogni tuoi,
Vuoi di Cipro così la via segnarne?

Morrà Ipazia ... morrà!... Qui cento suoi
Nemici aveva Ipazia; il crudo accento
Suonò tre volte, fiero applauso poi.

Sotto le volte penetrava a stento
Lucido il giorno; rinascente sole
Avea fugato la luna d'argento.

Aspra si fea contesa di parole;
Altifon così volle in suo consiglio;
Altifon per regnar divider suole.

Era fatto il ciel tutto vermiglio:
Il tempio chiuso sul mattin s'apriva;
De' congiurati cessava il bisbiglio.

La turba estrema da quel tempio usciva;
Ultimo 'l sacerdote venne fuore
Con Meride, che lento lo seguiva.

Stava Ipazia, il sapea l'ingannatore,
Tra suoi Cristiani; Isidoro fra l'armi;
Ed ei lor morte preparava in cuore:

Egli volgere 'intorno ai chiusi marmi
Del sacro tempio già Meride fea:
Suonavan da lontano i lenti carmi;

Ed al settentrion del tempio ardea
Lido di sabbia presso al mar ristretto,
Che ai congiurati una grotta schiudea.

Duro, selvaggio, largo era l'aspetto
Del lido, l'aër grave, il ciel di fuoco
Calda la terra del sentier negletto.

Fra 'l tempio e la Necropoli, ed un poco
Giù verso il mar, rivolta all'occidente
S'apria celata porta in picciol loco.

Fermò, Altifon, dicendo: Hai brama ardente
D'iniziarti? sieguimi ove conte
Ten fo le vie tra la più scelta gente.

Meride generoso alza la fronte,
Fisso lo guarda in volto, e dice poi:
Di vita e morte il patrio amor m'è fonte;

Per queste vie mi guida ovunque vuoi:
Son ligio e tuo, mirabil duce; sono
Fratelli miei tutti i seguaci tuoi:

Una patria vogl'io; la patria in dono
Supplichevol l'Egitto a te domanda;
Sulle vie che mi schiudi io non ragiono.

Te seguirò; tu, duce mio, comanda.
Tace; pone la man sul ferro ignudo,
Sul ferro spinto dall'arte nefanda.

Sogghigna all'atto bellicoso il crudo
Altifon; s'allontana, e par la terra
Scossa al batter ch'ei fa su largo scudo;

Ch'appeso un largo è qui scudo da guerra.
Dileguato Altifon, muovesi intorno
L'ardente arena che quel lido serra.

Impallidisce il sol, s'asconde il giorno
Rapidamente; in mezzo all'aure chiare
Sorgon nemi, tempeste in quel soggiorno.

Tutto divien tenebre in terra, in mare;
Il turbin s'alza della nera sabbia;
Raggio di chiara luce non appare.

S'ode la Jena sola urlar per rabbia
Fra quella notte intempestiva; e morte
Minaccia l'ulular dell'arse labbia.

Ma l'impavido Meride da forte
Contrasta col periglio, ond'è ripiena
La spiaggia tutta, e non cede alla sorte.

Giunge alla grotta; d'infuocata arena
Coperte ha l'armi; lungo sciolto il crine
Fuori dell'elmo; egli ha pur vita appena.

Thot! risuonando van l'empie rovine:
Tra quei larghi deserti il nome ignoto
Vien ripercosso lungo e senza fine.

Eco profondo si sente nel vuoto;
Negra ristretta porta ha scritto in cima:
Vinci paura e morte, e sciogli il voto.

Per la ristretta porta entrò già prima
La rivoltosa mal nota genìa,
Che sta dentro la grotta ascosa ed ima.

Nessun vivente qui lungo venìa:
Nessun fuori che un uom cinto di un velo,
Da cui tal voce qual tempesta uscìa:

Chi sei tu, ch'ora vuoi schiuderti il Cielo?
D'Iside è quivi l'antro inaugurato;
Lungi tu, s'hai vil cuor, mente di gelo!

Qui l'eterna scïenza impera al fato.
Tace la cupa voce, e lento lento
S'arretra il Sacerdote appien velato.

Ululo ed anzi gemito l'accento
Mistico segue, e dalla ferrea porta
Esce una testa, anzi un fatal portento.

Veloso pelo rosseggiante porta,
Tre lingue gli stan fuor dell'ampia bocca,
E mandan gli occhi luce bianca e smorta;
Non uom, non veltro, sta fra rocca e rocca,
Digrigna i denti, impura bava spande;
Si slancia al palio del guerriero e 'l tocca.
Giù dalle spalle il palio lungo e grande
Meride getta al mostro portentoso,
Che nero fumo dalle fauci spande.
Passa la ferrea porta il generoso;
Qui trova sotto a' piedi suoi gran ruota
Di fuoco rosseggiante e vorticoso.
Come il torrente che si getta in vuota
Fenditura del monte e vi s'interna,
Parte del flutto non ritiene immota;
Così gli acciari accavallansi, e alterna
Lista infuocata sopra ardente lista,
Che incendio par della vorago eterna.
Sibila il ferro nell'urtarsi, e mista
Col sibilare, pioggia d'ardente fiamma
Cadendo giù, piagnente suono acquista;
Cento liste d'acciaro il moto infiamma
Quasi, nè più veloci di quel mare
Son vento alpino, ovver cacciata damma:

Meride vi si spinge ove gli appare
Un guado, passa, arde le vesti, all'ossa
L'ardor gli scende; ei segue il camminare.

Cessano i fuochi, l'aëre s'ingrossa,
La notte è cupa, qui non avvi un cielo,
Si scopre sol larga gelata fossa.

Rompe sovr'essa della notte il velo
Albor quasi autunnal, dubbioso e bigio;
Quella gran fossa circonda gran gelo:

È 'l gelo acuto che sul nero Stigio
La Grecia finse; qui stringe le membra,
Nè d'uom o belva v'appare vestigio.

Arder pel fuoco a Meride pur sembra
Ancor, ma batte desiosa l'anima;
Ei le forze native in petto assembla:

Chiude gli occhi, ripon la mente in calma,
Giù piomba da quell'erta orrida sponda;
Un gel si figge nell'ardita salma:

Lotta ei coll'acqua turbinosa, immonda,
Che d'una rocca sta rinchiusa in seno,
Va giù, s'innalza, vien sul lido, affonda.

Ahi! già 'l respiro ed il vigor vien meno;
L'ardir gli resta; ei dal flutto è sospinto;
Ma dalla riva gli splende un baleno:

Tra quella nebbia lieve raggio è pinto;
Meride lo seguì; la notte sparve:
Meride bacia il lido, e il forte ha vinto.

Superbo colonnato allor comparve
Sotto un ciel finto, e largo sol pur v'era,
Splendeva sopra cento armate larve:

Non ben palese stavasi la schiera,
Ch'or si mostra, ora celasi interrotta,
Com'ombre vane in tomba vuota e nera;

S'odon tai canti nell'interna grotta:

Della gran Madre qui son riti arcani;
Fulmineravvi il Ciel; lungi, o profani!

Thot! centiforme immagine
Della natura antica,
Con mille e mille lucidi
Occhi fra notte amica,
Ignoto Dio che formano
I monti, i mari, l'etere,
Fuga i profani, il vortice
Schiudi, che in sen ti sta:

E cada entro quel vortice
Chi sogna fiamme ed Erebo,
Cada nel nulla, spengasi
Coi trapassati secoli
Chi per se fatto spirito

Spera sul lucid'etere
Sognata eternità.

Cada chi sprezza indomito,
Thot! di natura immagine
Tua sola verità.

Terribil Fato, sei re del futuro,
Per te la morte dei tiranni io giuro.

Io giuro! suona l'incavata volta,
Tra lo scosso agitato aëre di morte:
Giuro! echeggia la nebbia oscura, folta;
Dan suon tremando le funeste porte.